

ENDOXA/PROSPETTIVE SUL PRESENTE

1, 1, 2016

MAGGIO 2016



www.endoxai.net

ENDOXA
ENDOXA
MIMESIS EDIZIONI

ISSN 2531-7202

Endoxa – Prospettive sul presente, 1, 3, Settembre 2016

IMMAGINI DELL'EUROPA

- | | | |
|----|---|---|
| 7 | Pier Marrone,
Ferdinando Menga,
Monica Visintin | <i>Per cominciare</i> |
| 11 | Fabio Ciaramelli | <i>L'implosione europea</i> |
| 17 | Pee Gee Daniel | <i>Bovidi</i> |
| 21 | Rosario Diana, Dario
Giugliano, Paolo
Prota | <i>Il buio sulla zattera. Progetto per un reading filosofico</i> |
| 35 | Pier Marrone | <i>The European Canon is Here: la filosofia politica di
David Bowie</i> |
| 43 | Cristina Rizzi Guelfi | <i>Europa</i> |
| 47 | Francescomaria
Tedeschi | <i>Salviamo l'Europa studiando i Magnogreci</i> |
| 53 | Vanni Veronesi | <i>Camera con vista. Sull'Europa</i> |
| 61 | Monica Visintin | <i>The Naked Ape Reloaded, o della prosopopea nudista
dell'Europa</i> |
| 71 | | Informazioni sulla rivista |

IMMAGINI DELL'EUROPA

PER COMINCIARE

PIER MARRONE, FERDINANDO MENGA, MONICA VISINTIN



Endoxa.

Le opinioni che appartengono a tutti, ai più o ai saggi. Così si esprime Aristotele a proposito delle opinioni sulle quali è possibile fondare un ragionamento persuasivo, logico e coerente: sono le immagini più familiari all'esperienza di una cultura, quelle che abitano le menti di molti o quelle che si sono impossessate di noi per la suggestione di un giudizio autorevole e influente.

Oggi non è facile dire chi possa essere riconosciuto come saggio nell'agorà della comunicazione globale, irretita in una trama di relazioni sfuggenti e liquide nella quale tutti i criteri di autorevolezza sono strutturalmente messi in gioco e dove i meccanismi di una società ipercomunicativa soffocano spesso ogni desiderio di uscire dalla liturgia delle verità spesso gridate e più di rado verificate, lanciate nello spazio fuori controllo dei media o della cultura di massa senza alcuna certezza del loro destino.

Possiamo lasciare da parte l'ipotesi di dare una patente agli autori di idee popolari o familiari e di distinguere i saggi dai dilettanti. Forse ha già un senso osservarle queste immagini del pensiero; indagarle, descriverle o semplicemente sentirle proprie per piangerci o riderci su, per poi cercare di comprenderle – insomma. E forse ha un senso che lo faccia chiunque di noi, saggio o in cerca di saggezza che sia.

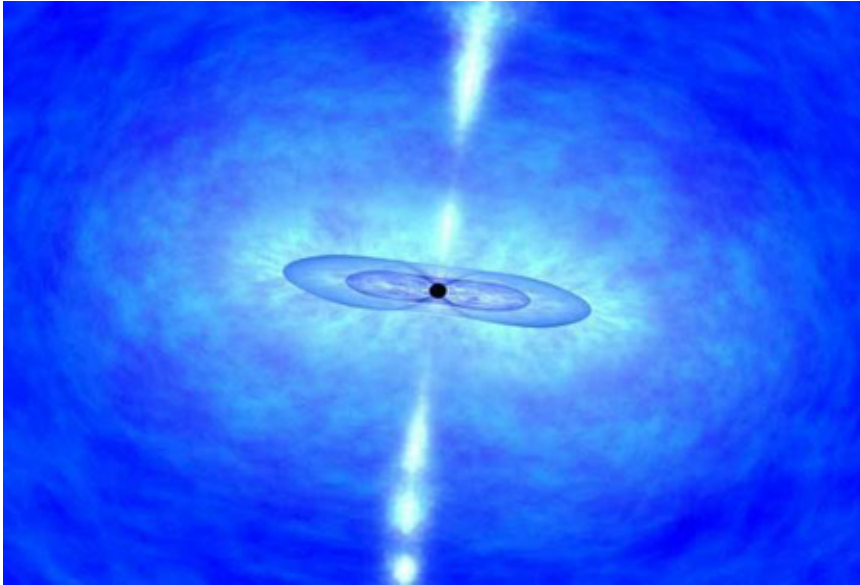
Questa non è una rivista di specialisti del pensiero: la nostra ambizione è costruire uno spazio per pensatori di specialità, diendoxa individuati nel mare maximum della cultura, ossia

delle cose fatte, pensate e coltivate per l'appunto da gente come noi, individui interessati a capire ciò che accade nello spazio di ciò che è comune.

Nella partenogenesi di idee che invadono il mondo per trasformarlo in una Torre di Babele, in cui molti parlano una sola lingua – la propria o quella del proprio clan, del gruppo di appartenenza o della squadra del cuore, delle individualità particolari o collettive – cerchiamo il bandolo di una matassa ingarbugliata, quella delle parole che inondano i canali della comunicazione: non già con la presunzione di sapere quant'è lungo il filo, ma per sapere che colore ha, alla luce delle nostre prospettive e magari di quelle degli altri. E che volto ha l'Arianna che ce lo mette in mano, mentre scappiamo dal Labirinto delle doxai.

L'IMPLOSIONE EUROPEA

FABIO CIARAMELLI



Ci affanniamo a discutere e ridiscutere di Europa. Ci spaventa il rigurgito delle derive nazionalistiche che alimentano l'euroscetticismo e danno forma, sia pur per ragioni molto diverse tra loro, a ipotesi di secessione (dapprima in Grecia; ora in Gran Bretagna, ove addirittura ci si prepara al referendum; domani chi sa). E allora, quasi per rassicurarci, facciamo l'inventario delle ragioni "alte" che dovrebbero motivare la scelta convinta dell'Europa come casa comune. Salutiamo, oltre che col dovuto rispetto, con buoni argomenti l'accorato richiamo di papa Francesco alla solidarietà e ad un'Europa che smetta di essere una "nonna stanca e invecchiata" e torni ad essere una "madre accogliente". Ricordiamo che già Husserl, intorno alla metà degli anni Trenta del secolo scorso, aveva scritto che "il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza". Continuiamo ancora un po' su questa strada, poi però con sgomento constatiamo che assai poco si vede di quella "fortezza d'animo" che, secondo il grande filosofo, dovrebbe combattere (e vincere) questo "pericolo estremo". E perciò alla fine le ragioni "alte" si assottigliano e veniamo di prepotenza rimandati alle immagini d'una cronaca abbastanza avvilente, in cui prevalgono le "passioni tristi", le pulsioni immediate, l'incapacità di fare progetti. L'Europa appare paralizzata da paure, sospetti, rivalità e risentimenti. Questa è la realtà con cui bisogna fare i conti, cercando di comprenderne le ragioni.

Il processo di integrazione europea ha subito una radicale battuta d'arresto provocata dai tre seguenti eventi: il crack del 2008, il fenomeno delle migrazioni di massa da Africa e Asia verso il vecchio continente e infine gli attacchi terroristici rivendicati dal fondamentalismo islamico. Ciascuno al suo livello e con progressione geometrica a causa del loro intreccio, i tre eventi citati accrescono la percezione individuale e collettiva di insicurezza. Ed è proprio questa percezione d'insicurezza che a mio avviso costituisce il vero motivo della disaffezione di massa per le istituzioni europee, le cui prese di posizione vengono avvertite come radicalmente inefficaci quando non direttamente controproducenti.

Ovviamente, non si può ridurre lo stallo dell'integrazione europea a un insieme di percezioni più o meno vago. E infatti, dietro l'avvertimento diffuso d'una crescente mancanza di sicurezza (nel duplice senso di *security* e *safety*) non adeguatamente contrastata, se non addirittura provocata dall'intervento degli eurocrati, si riconoscono concreti processi socio-economici. Né il libero mercato lasciato a sé stesso, né l'interventismo o il dirigismo degli apparati burocratici hanno dato l'impressione di riuscire a fermare la crisi. La cui più grave e immediata ricaduta è non solo la disoccupazione ma il crollo delle prospettive di lavoro adeguato soprattutto per i giovani: **Mario Draghi** ha parlato al riguardo d'una generazione perduta. E una tale diagnosi senza speranza, proveniente dalla più alta autorità monetaria europea, la dice lunga sull'incapacità di governare gl'inderogabili imperativi di sistema da parte delle élites europee. Come stupirsi della sfiducia generalizzata che accompagna i loro spesso inefficaci proclami?

Tutto ciò non fa che aggravare le aree deboli dell'Unione: ne risentono soprattutto, per quel che ci riguarda più da vicino, tanto la crescente marginalità del Mezzogiorno d'Italia quanto l'evidente emarginazione economico-politica del **Mediterraneo** in quanto Mezzogiorno d'Europa. Non a caso, poi, è essenzialmente dal Mediterraneo che proviene l'invasione dei migranti, di cui si tralascia di considerare o si dimentica quasi subito il dramma epocale e si percepiscono immediatamente solo le minacce alla sicurezza europea. E a proposito di Mediterraneo, chi si ricorda più che nel 1995, il cosiddetto "processo di Barcellona" aveva annunciato un grande intervento economico e politico, che sotto il nome di partenariato euro-mediterraneo, all'indomani della caduta del muro di Berlino, avrebbe dovuto spostare verso Sud il baricentro delle iniziative europee? In questi vent'anni quel progetto, più che ridimensionato, è stato letteralmente rimosso.

Eppure proprio oggi la necessità di governare i flussi delle migrazioni dovrebbe riproporre, non solo per ragioni morali, ma innanzitutto per ragioni geopolitiche, il tema dell'apertura europea al Mediterraneo. Ma non se ne fa niente, perché ciò esigerebbe una qualche forma di accordo sostanziale fra gli Stati membri, mentre proprio negli ultimi mesi sembra che tra di loro s'approfondiscano soprattutto divari e distanze. Qualcuno potrà dire che è molto difficile realizzare un'unità di intenti in un periodo di crisi fra ben ventotto Stati, tutti molto diversi tra loro, alcuni dei

quali divenuti membri dell'Unione Europea in anni molto recenti e ancora con tanti problemi irrisolti sul piano nazionale. Ma a dir la verità, cadono le braccia se si guarda ai crescenti disaccordi tra gli stessi Stati fondatori. Proprio questi ultimi, **Germania, Francia, Italia e Benelux (Belgio, Olanda e Lussemburgo)**, si sono mostrati incapaci di trovare un accordo effettivo sulle questioni più urgenti: innanzitutto sul modo di gestire l'arrivo dei migranti, e poi sul modo di applicare il rigore dei bilanci e infine sull'armonizzazione delle politiche fiscali nei confronti delle imprese. D'altronde, i primi scricchiolii del processo d'integrazione s'avvertirono proprio in Francia e in Olanda, quando nel referendum del 2005, fu clamorosamente bocciata la Costituzione europea. Da allora, la grande integrazione, che si sarebbe dovuta realizzare quasi automaticamente dopo l'unità monetaria, è rimasta sulla carta. La conseguenza di questo crescente disimpegno è la diminuzione delle responsabilità comuni, come si vede tragicamente nel caso dei migranti. La diffidenza reciproca è maggiore e sicuramente più evidente della collaborazione tra i governi e le cosiddette forze dell'ordine nazionali: e – cosa ancor più inquietante – neanche gli attentati terroristici hanno modificato le cose.

Finora l'integrazione europea è stata soprattutto monetaria. Le sue implicazioni economiche risultavano essenzialmente riconducibili a disposizioni normative provenienti dalle burocrazie esterne agli Stati, giacché da soli i governi nazionali non avrebbero avuto la forza di fare le riforme necessarie al risanamento dei bilanci. Questo deficit di democrazia è stato funzionale alla realizzazione di un'Unione Europea orientata verso uno spazio di libero mercato.

Nella tradizione europea, tuttavia, la libertà dell'iniziativa privata è sempre stata giustificata in nome della creazione di ricchezza sociale, alla quale era sostanzialmente finalizzata. Dopo un lungo momento di fedeltà rigorosa ai diktat dei mercati, sembra essersene, almeno in parte, accorto anche l'eurogruppo, con la recentissima decisione che finalmente accetta di alleggerire il debito greco. È troppo poco per parlare di un'inversione di marcia. Ma conferma che uno dei punti più sensibili della crisi che stiamo attraversando riguarda la possibile sopravvivenza della principale caratteristica della "forma di vita" europea, cioè lo stato sociale, con le sue garanzie economiche, sociali e giuridiche.

Massimalismo economico-giuridico e minimalismo politico.

Ciò che manca all'Europa è oggi la mediazione tra le decisioni maggioritarie e il diritto delle minoranze a garantire le conquiste dello stato sociale. Osservazione che non basta a risolvere alcun problema, poiché ne pone uno radicale: come rifondare una politica europea efficace, dal momento che le sue tradizionali espressioni e le sue rivendicazioni classiche si sono rivelate incapaci di rispondere alle sfide dell'economicizzazione della società globale?

È questo il problema posto dai movimenti di protesta e mobilitazione popolare che rumorosamente contrastano la tendenza degli organi centrali dell'Unione e in generale degli ordinamenti giuridici a neutralizzare l'aspetto

conflittuale della vita politica. È innegabile che il progetto europeo “realmente esistente” manchi d’un coinvolgimento diffuso e d’un radicamento che scavalchi le élites intellettuali più o meno burocratizzate, caratterizzato com’è, come qualche anno fa scriveva Antonio Cantaro, dal paradossale connubio di minimalismo politico e massimalismo giuridico (ed economico). Ne consegue una divisione in *lobbies* sempre più agguerrite che indeboliscono il potere politico e ne riducono il ruolo alla ricomposizione continua degli interessi in movimento. E così l’ordinamento europeo incorpora le esigenze e il rigore della logica finanziaria dei mercati, diventando la principale espressione del potere pubblico, forse la sola che sia presumibilmente in grado di intervenire con efficacia, esclusivamente però in nome delle compatibilità economiche.

In realtà, infatti, l’unica forma di legittimazione efficace nell’Europa contemporanea non rimanda in realtà né alla politica né al diritto, ma alla sola logica del sistema economico. Per autoriprodursi, quest’ultimo è costretto a perseguire incessantemente la massimizzazione dei profitti. La speranza (che il più delle volte si rivela solo un’illusione) che la massimizzazione dei profitti provochi automaticamente l’incremento dei consumi e quindi l’aumento del benessere individuale e collettivo è forse l’unica figura concreta della legittimazione globale. Ciò comporta la tendenza a una gestione della crisi che si limiti esclusivamente al piano economico-giuridico, ispirandosi unicamente al rigore dei conti e alla salvaguardia della libertà dell’iniziativa privata.

Lo scenario internazionale e l’eccezione europea

Inutile nascondere: la strada percorsa dal progetto d’integrazione europea – e dall’attivo interventismo che l’ha accompagnato – s’è limitata ai suoi aspetti finanziari ed economici, confermando e assecondando la sovranità del mercato. Il problema vero è che oggi appare anche in fase di esaurimento la stessa motivazione economica che era stata alla base del progetto di integrazione. In altri termini, in una fase recessiva come l’attuale, sembra spegnersi la scintilla stessa dello sviluppo economico che, benché non fosse e non potesse essere la condizione sufficiente dell’integrazione europea, ne aveva pur sempre costituito la condizione necessaria. Infatti l’essenziale dello sviluppo non sta nella sue condizioni o nei suoi presupposti, ma nella creatività collettiva che fa diventare anche sufficienti ed effettive le condizioni necessarie dello sviluppo.

Ed era stato proprio un contesto del genere, caratterizzato dalla rilevanza di motivazioni “immateriali” capaci di mobilitare potenti energie collettive, che, all’indomani della catastrofe bellica, aveva innescato il processo d’integrazione delle politiche nazionali europee, da cui è nato dapprima il Mercato Comune e poi l’Unione. Si trattava d’una spinta propulsiva che, proprio perché non vi si riduceva, accendeva la scintilla dello sviluppo economico e richiedeva un processo istituzionale capace di garantirlo e incrementarlo.

Senonché oggi, nel cuore d'una crisi economico-sociale profonda e destabilizzante, di cui bisognerà sforzarsi di comprendere anche le radici psichiche e le implicazioni culturali, riemergono in tutta la loro portata problematica i possibili squilibri fra dimensioni antagoniste della vita collettiva che la costituzione di uno spazio giuridico europeo lasciava in secondo piano, senza tuttavia aver potuto risolvere. Ecco perché, dopo quasi settant'anni di pace, ma dopo quasi dieci anni di stagnazione e poi recessione economica, il progetto europeo sembra irrimediabilmente bloccato.

Quale futuro per l'Europa?

L'immagine dell'Europa che la cronaca quotidiana trasmette è quella descritta in queste pagine, e perciò lascia poco spazio alla speranza. Non bisogna però dimenticare che la storia è il "luogo" dell'evento: quest'ultimo è sempre caratterizzato dalla rottura della continuità e dall'irruzione dell'imprevisto, con cui la stabilizzazione sociale, in un modo o in un altro, scende o scenderà a patti.

C'è da augurarsi che il declino pericoloso e autodistruttivo preso dalle élites che governano le istituzioni europee possa essere interrotto. Il costante afflusso di "nuovi venuti", che nei modi più incredibili riemergono dalle onde del mare dopo aver attraversato difficoltà e avversità cui nelle società del benessere non siamo più abituati, potrà smettere d'esser considerato "il" problema dell'Unione Europa e potrà diventare l'opportunità d'un suo rilancio, se e solo se riusciremo a governare la diffusa ansia di sicurezza e le conseguenti, devastanti paure di essere assediati. Le attuali classi dirigenti dovranno farsene una ragione. L'unico modo per uscire dall'impasse dell'implosione europea è l'elaborazione d'una nuova e convincente proposta politica, culturale ed economica. A dire il vero, non se ne vedono le premesse, benché se ne avverta come non mai l'urgenza.

BOVIDI

PEE GEE DANIEL



Se il vate-Nobel Carducci verseggiava: «T’amo, oh pio bove» (che in inglese si potrebbe tranquillamente tradurre: «*I bove you*»), lo stesso, o quasi, deve aver pensato, e forse espresso, a fior di labbra, sessuosa e disponibile, quella splendida principessa fenicia di nome Europa, la volta che si imbatté in un formidabile bestione dagli zoccoli fessi e le corna a falce di luna, bianco come il latte che doveva aver poppato da baliotto, il quale le faceva la posta sulla rena cocente già da un bel pezzo. Sebbene, come una passione completa pretende, l’oggetto d’amore della giovinetta fosse ancora un toro, non già un bue.

Per farla breve, capitava che proprio su di lei, mentre si trovava impegnata in garruli passatempi balneari in compagnia delle sue ancelle, fosse per caso caduto, giù giù sin dalle alture olimpiche, l’occhio rapace di Zeus, che subito – donnaiolo inveterato qual era – se ne invaghì.

Fu per adescarla sotto mentite spoglie che il boss del pantheon si metamorfizzò in un abbagliante toro candido e mansueto. Europa ne fu attratta, intercettandolo nel ritorno verso la reggia. Anzi, ci si attardò piacevolmente, ad azzimarne le massicce protuberanze cornee con una serie di ghirlande di fiori ordite lì per lì.

Si fissarono l'un l'altra. Europa, il cui nome deriverebbe dalla crasi di εὐρύς= (ampio) + ὄψ (occhio), come a dire: Europa dall'ampio sguardo, Europa "occhi belli". Di fronte, Lui/esso: va da sé l'occhio bovino, largo e inespressivo; in altre parole: tipico sguardo da innamorato perso. Due occhi che si specchiano in due occhi. Lei forse, in quell'incontro di sguardi, scosse anche i lunghi e lucenti capelli, come nella réclame di qualche shampoo&balsamo.

Lo scaltro ruminante ne approfittò: si accovacciò buono buono ammiccando verso la fanciulla e, non appena lei, acconsentendo al suo tacito invito, gli montò in groppa, il padre degli dei, il dio bestia, il dio bovide si gettò in mare sciogliendosi in una nuotata vigorosa.

Ce ne rimane un'immagine, una sorta di Polaroid del tempo: una piccola metopa selenuntina, che raffigura la bella a cavalcioni della bestia, amorevolmente interlacciati per l'intera durata di quella traversata che li vide sguazzare lungo gran parte delle coste di quel continente a cui sarebbe stato poi attribuito il medesimo nome di costei.

I limiti continentali sarebbero stati invece battezzati, curiosamente, da un'altra nuotata, di un altro bovino. Una giumenta stavolta: quella in cui era cioè stata tramutata Io – ennesimo flirt di quel vecchio satiro di Zeus – dalla collera di Era, moglie (qui solo metaforicamente) cornuta di quest'ultimo, la quale poi per giunta aveva liberato dietro alle grasse terga dell'invacchita Io un molestissimo tafano, che la sospingeva a forza di tormentose punture in una folle corsa per le terre emerse, sino a raggiungere lo stretto che separa il Mar Nero dal Mar di Marmara e attraversarlo a stile libero, contrassegnando così una volta per tutte il confine *bona fide* tra Occidente e Oriente, che ancora oggi chiamiamo appunto Bosforo (= il passaggio della mucca).

Ma per tornare a bomba agli eventi principali, Europa e il suo toro approdarono infine in quel di Creta.

Qui, al termine della mitologica fuitina, il nume simil-aurino provocò al concubito la principessina, forzandone le pudiche resistenze: quell'amplesso interspecista generò Minosse.

Minosse anni dopo sarebbe riuscito a spuntarla sui fratelli concorrenti e incoronarsi lui sovrano della stessa isola di Creta sempre grazie a un prodigioso armento: «Manda un segno della mia predestinazione a regnare,» aveva tuonato, rivolgendosi allo zio Poseidone, «Fa' apparire un toro dal mare!»

Poseidone accondiscese: un magnifico toro anch'esso bianco emerse dai flutti, scintillando possente sulla battaglia sotto gli occhi incantati dei cretesi.

Fu così che Minosse ottenne il trono, ma poi, dimentico della promessa di renderlo in sacrificio, volle conservare presso le sue stalle il prezioso esemplare.

Poseidone fece presto a vendicarsi dello sgarbo: forse grazie all'intercessione di un'incantevole brezza marina, riuscì ad ammaliare Pasifae, moglie di Minosse,

affinché cadesse anch'essa vittima di un'insana quanto travolgente passione per un latteo quadrupede.

Qui entra in gioco Dedalo, al quale la regina di Creta commissionò uno stratagemma capace di farla congiungere con l'animale, che da par suo appariva refrattario all'innaturale filarino.

Dedalo, sollecitato dal gusto della sfida più che raffrenato dal turpe scopo cui le sue tecniche si sarebbero prestate, lui che il mito vuole inventore dell'arte plastica, costruì per l'occasione una vacca di legno, tappezzata di una pelle vaccina e cava al suo interno, in modo tale da potervici occultare la smaniosa Pasifae. Il toro, tratto in inganno dall'ingegnoso camuffamento, coprì la vacca fasulla e con essa la regina che vi si era internamente insediata. L'orripilante copula a sua volta generò il Minotauro, mezzo uomo mezzo toro.

Alla nascita del raccapricciante fantolino, anche Minosse fece ricorso ai servigi di Dedalo allo scopo di nascondere la vergognosa primogenitura di Pasifae agli occhi del mondo: Dedalo progettò un dedalo – che è voce sinonima di *labirinto* – talmente intricato che lui stesso avrebbe durato fatica a cavarsene fuori. Allo sprofonzo di esso fu sbattuto, prigioniero senza scampo, l'essere dalla testa taurina. A saziarne l'immondo appetito: la città di Atene, che, persa la guerra con Creta, in paga si era vista costretta a inviare ogni nove anni sette efebi e sette vergini.

I giovanotti, giunti *in loco*, venivano introdotti nel dedalo di Dedalo e dati in pasto al vorace Minotauro, che, pur avendo testa di erbivoro, doveva covare in quel bucranio tutta la crudeltà dell'animale sottostante: assetato di sangue quanto solo un uomo, tra le tante bestie e fiere, sa essere... In lui doveva esserci forse un unico stomaco umano, carnivoro e cannibalesco, a dominarne gli istinti, i grandi bisogni vitali, piuttosto che quel comprendonio cornuto...

Come mai facesse a sgranocchiare ossa e fibre con quel piatto chiostro di molari che si ritrovava, fatti per la manducazione dell'erba più tenera piuttosto che per la lacerazione di carni e polpe, non è facile immaginare. Si può solo ipotizzare che di quei poveri resti si pascesse a oltranza, carne ormai marrone e putrida, brandelli di pelle appiccicati a ossa rese bianche dall'azione meccanica dell'aria. Grossomodo ciò che avrebbero poi subito, in tempi assai più recenti, le vacche da allevamento alimentate con mangimi proteici a base di carne macinata, col rischio di contrarre l'encefalopatia spongiforme.

Due figli di Atene tracciarono l'alpha e l'omega entro cui inscrivere la vita del mostro (non meno pazzo delle mucche colpite dal suddetto morbo).

Se il primo era stato appunto Dedalo, fu poi un secondo ateniese – anzi: addirittura il principe della polis attica – a giustiziare lo spaventoso ibrido: Teseo (già domatore dell'ignivomo toro di Maratona), che, appena raggiunta l'isola con la spedizione sacrificale, innamorò *d'emblée* Arianna, la figlia del re, che si premurò di recuperarlo da morte certa dipanando il famoso gomitolo in modo da rendergli più agevole l'uscita dall'intricata struttura muraria.

Trovatosi faccia a muso con l'ingordo spauracchio, Teseo fece che tranciargli via di netto il testone buino dal largo collo sottostante a fil di spada, per poi girare i tacchi e ritornare alle lande natie, dove, almeno a dar retta a *Le supplici* euripidee, avrebbe di lì a poco dato luogo alla democrazia, che fu invece storicamente inventata dal più tardo conterraneo Pericle, subito accusato da parte dei detrattori a lui contemporanei di aver sostituito all'egemonia aristocratica un governo gestito dal popolo... bue!

Pericle, appena inventata la democrazia, vide che era cosa talmente buona, talmente furba che ci teneva davvero tanto a esportarla a tutti i costi un po' ovunque (inaugurando così una lunga tradizione che sarebbe infine sfociata fin nelle più recenti operazioni di polizia internazionale promosse dai cowboy yankee): partì dalla vicina Sami per impiantare un germe tanto prezioso fuori dai confini di Atene. Il problema era che i Sameni proprio non ne volevano sapere di diventare democratici pure loro. Pericle faticò a lungo, vinse battaglie di terra e di mare, ne trucidò a dozzine pur di convincere infine questi maledetti testoni che fosse quello il loro bene.

Nei secoli a seguire l'Europa divenne poco più dell'estensione provinciale di Roma (la cui origine fisica – va qui ricordato per inciso – viene fatta a sua volta risalire a una pelle di vacca, sminuzzata in tante sottili striscioline che i leggendari gemelli fondatori stesero torno torno, lì dove avrebbero quindi tracciato il solco del pomerium).

Il sogno di riunire tutti gli stati europei per farne un'unica macro-nazione partì pur sempre dall'Impero Romano, sì, è vero, quando però già Sacro, rifondato sotto tale forma nell'800 spaccato da Carlo Magno, altresì noto – tanto per rimanere in argomento – per via del celebre “filetto di bue alla Carlomagno”, che occupa la seconda pagina dei menu di ristoranti prescelti dai veri gourmet di mezza Europa.

Ci vollero però secoli, guerre di religione, guerre civili, guerre mondiali, ovvero tutto quell'“immenso mattatoio” che è la Storia, affinché il sogno carolingio si realizzasse e si addivenisse perciò all'attuale Comunità Europea, presieduta dal relativo euro-parlamento almeno nei programmi democratico e unitario.

Ma se una tale ricostruzione geo-mito-storica vi sembra una gran *vaccata*, beh, pensate solo che tutta questa annosa, laboriosa riunificazione della bella Europa è attualmente posta in serio pericolo dalle paure, dai mal di pancia e dai bassi istinti di auconservazione innescati dalla vasta crisi che ci ha tiranneggiato negli ultimi anni, nata dalle speculazioni borsistiche compiute innanzitutto ai danni dei medi e dei piccoli risparmiatori, ossia coloro che la spregiudicatezza dei broker indica in gergo come... il *Parco Buoi!*

IL BUIO SULLA ZATTERA. PROGETTO PER UN READING FILOSOFICO

ROSARIO DIANA – DARIO GIUGLIANO – PAOLO PROTA



1. INTRODUZIONE

Vorremmo qui proporre in una sorta di fuga a tre voci i primi risultati di una riflessione comune che da qualche mese – sollecitati da un'intuizione visionaria di Paolo Prota – stiamo sviluppando sul quadro di Théodore Géricault, *La zattera della Medusa* (1819).

Occasione per il confronto è stata l'idea di scrivere insieme un reading filosofico da teatro incentrato sulla tela di Géricault, da mettere poi in scena nell'autunno di quest'anno.

Come si può facilmente immaginare, i testi e i bozzetti che seguono sono il frutto di un *work in progress* che dovrà essere ulteriormente elaborato e che necessita ancora di un'adeguata documentazione e di una più approfondita meditazione.

2. LA ZATTERA DI GÉRICAULT COME LABORATORIO ETICO

(Rosario Diana)

Il dipinto di Géricault è ispirato al naufragio della fregata francese *Méduse*, che, per l'inettitudine del suo comandante, si arenò duecento anni fa, il **2 luglio del 1816**, al largo dell'attuale Mauritania. Scompostamente, la maggior parte dei passeggeri – fra cui vi erano personaggi di rango ai quali si riservò la migliore collocazione – fu imbarcata sulle poche scialuppe disponibili. In mancanza di meglio, alcuni preferirono rimanere a bordo del natante incagliato in attesa dei soccorsi. 152 persone (fra cui una sola donna) trovarono un posto assai precario su di una zattera lunga 20 metri e larga 7, che fu costruita con pezzi della nave e che negli intenti originari doveva essere rimorchiata. Intimoriti dal peso, che avrebbe reso difficile il governo della rotta, gli ufficiali a bordo delle scialuppe pensarono bene di abbandonare la zattera al suo destino, tranciando le gomene e lasciandola in balia delle onde per più di dieci giorni. Quando finalmente arrivarono i soccorritori, dei 152 ne trovarono in vita solo 15.

Ma, in breve, cosa successe su questa imbarcazione di fortuna nei giorni della deriva e perché questi fatti suscitano il nostro interesse?

Quando sulla zattera della Medusa cala la notte, l'essere dell'uomo mostra il suo lato più tenebroso. «Appena il giorno sopraggiungeva – ricordano nel loro resoconto **Corréard** e **Savigny**, due dei 152, rispettivamente ingegnere-geografo e medico della Marina –, eravamo molto più calmi; mentre l'oscurità riportava il disordine nei nostri cervelli indeboliti» (A. Corréard, J.B.H. Savigny, *Il naufragio della "Medusa"* – 1821 –, Milano, Edizioni Medusa, 2012, p. 87). Come un'infezione, il buio circostante contagia le menti dei naufraghi e le ottunde. Ha gioco fin troppo facile. Il confine fra la vita e la morte – già piuttosto precario nelle condizioni ordinarie del vivere – è reso spaventosamente più palpabile nella sua porosità dal peso sproporzionato del carico rispetto alla portata della traballante imbarcazione: il che costringe i malcapitati ai bordi a viaggiare semisommersi dalle acque agitate dell'oceano. «Eravamo [...] costretti a stringerci gli uni contro gli altri al centro della zattera – precisano ancora i due memorialisti per caso (e che caso!) –, che era la parte più solida: coloro che non ci riuscirono, morirono quasi tutti» (*ibid.*, p. 73). L'impossibilità assoluta di definire una rotta, capace di sottrarre i naufraghi a una deriva disarmante, li aveva messi in uno stato di dipendenza assoluta dal soccorso altrui, sulla cui rapidità ed efficacia – visti i precedenti immediati – si avevano ottime

ragioni per dubitare. Nel complesso, lo stato esistenziale degli imbarcati era tale da far crollare ogni speranza di salvezza e da generare timori tutt'altro che infondati. Con l'oggettività impietosa di chi vuol redigere una relazione fedele dei fatti, Corréard e Savigny confessano che «il terrore, l'inquietudine, le più tremende privazioni avevano fortemente alterato le nostre facoltà mentali» (*ibid.*, p. 85). Fra queste «tremende privazioni» bisogna ovviamente includere quelle di cibo e di acqua. Dopo le risse sanguinose, scoppiate di notte fra chi – ormai comprensibilmente fuori di senno – voleva farla finita per tutti, recidendo il cordame che teneva insieme le tavole, e chi si opponeva al suicidio di massa, la zattera era cosparsa dei corpi delle vittime. Molti, in preda alla disperazione e alla fame, si precipitarono su quei cadaveri, ne tagliarono dei pezzi e li divorarono all'istante. «Qualcuno propose di far disseccare quei brani di carne per renderli più sopportabili al palato. [...] Noi tentammo di mangiare le tracolle delle sciabole e delle giberne e riuscimmo a ingoiarne qualche piccolo pezzo. Altri mangiarono lembi di tela; altri ancora il cuoio dei cappelli, sul quale c'era un po' di grasso, o piuttosto del sudiciume; ma fummo costretti a rinunciarvi. Un marinaio tentò d'ingerire escrementi; non ci riuscì» (*ibid.*, p. 91).

Tutto ciò fa della zattera della “Medusa” e del prezioso racconto di Corréard e Savigny uno straordinario laboratorio “reale” per la riflessione morale. Dico “reale” per distinguerlo dalle officine immaginarie, anch'esse euristicamente molto efficaci: ad esempio, quelle costruite dalla fantasia letteraria (penso qui soprattutto al romanzo *La strada*, pubblicato nel 2006 da **Cormac McCarthy**, un'utopia negativa che narra il naufragio finale dell'umanità e aggiunge – a mio avviso – un formidabile esperimento mentale allo strumentario del filosofo morale).

Al di là delle responsabilità individuali, la tristissima vicenda dell'abbandono della zattera al suo destino, da parte di chi tagliò le funi che dovevano rimorchiarla, e molto di quanto accadde sullo sgangherato natante nei lunghi giorni della deriva pesa sulle nostre coscienze con la domanda inquietante sulla tenuta etica del comportamento umano in condizioni proibitive, tali da mettere a repentaglio la vita. Un interrogativo siffatto ci spinge specularmente anche a meditare, in generale (a dispetto di sbandierati assolutismi e trascendentalismi filosofici), sui tratti di circostanzialità e di revocabilità che tendono a precarizzare ogni scelta etica e sulle condizioni (in special modo quelle materiali) che possano sostenerla.

Certo, anche le situazioni estreme e le loro conseguenze vanno sottoposte a un ragionato esercizio di storicizzazione, consapevole delle differenze e delle affinità. Bisogna sapersi interrogare e rispondere sul valore della vita e sull'interpretazione dell'emergenza in un determinato contesto o momento storico-culturale. Ma è pur vero che la disavventura della “Medusa”, raccontata da Corréard e Savigny, presenta al suo interno caratteri ed esprime sensibilità che la rendono a noi molto vicina e ci avvertono – come già faceva più di due secoli fa **Giambattista Vico** – che l'irruzione della barbarie nella nostra vita (quella barbarie che – ribadisce più avanti Dario

Giugliano – cova nascosta in noi stessi) è un rischio costante che richiede un impegno altrettanto costante per arginarlo. «Il bacillo della peste non muore né scompare mai, [...] può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, [...] aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce», con questo monito, che possiamo far nostro riadattandolo al discorso che sin qui si è svolto, si chiudeva emblematicamente nel 1947 *La peste* di **Albert Camus** (Milano, Bompiani, 1994, p. 235).

Considerate certe proposte avanzate e alcune misure effettivamente adottate in Europa – in alcuni singoli Paesi, come sul piano sovranazionale –, distruttrici del senso di solidarietà fra gli individui e fra i popoli (penso soprattutto alle politiche sulle migrazioni e sul rigore economico dell'austerità), direi che forse non è esagerato assumere il quadro di Géricault come immagine al negativo dell'Europa. Un'immagine distopica (non troppo, in verità) che ci mostra cosa ci si potrà aspettare, se ascolteremo solo il nostro *ventree* non anche la nostra *testa* (senza provare a conciliarli) e cesseremo di essere moralmente presenti a noi stessi, lasciandoci sprofondare negli abissi dell'egoismo più esasperato.

3. UN'ALTRA ZATTERA, ANCORA

(Dario Giugliano)

3.1 *Parodo*

Quando un evento, non importa se reale o immaginario – e non importa, perché ogni evento, per poter essere raccontato, ovvero, in un qualsiasi modo, registrato, deve potersi trasferire nella dimensione dell'immagine mentale – approda nel regno della narrazione, non può che scatenare associazioni di idee, nella memoria. Tra gli effetti sull'animo umano, per esempio, che un'opera d'arte provoca, c'è anche questa evocazione di una catena immaginativa. E nella memoria, pensando alla *Zattera* di Gericault, affiora in me l'immagine di una scena. Si tratta del finale di *Aguirre, furore di Dio* (Germania, 1972) di **Werner Herzog**, dove si vede **Lope de Aguirre**, interpretato da un **Kinski** particolarmente ispirato, aggirarsi sulla zattera, circondato dai corpi senza vita o in procinto di morire dei suoi compagni di ventura, e ciò che resta, sulla zattera alla deriva, oltre lui stesso, i cadaveri e i suoi deliri proiettivi di onnipotenza incestuosa, è un piccolo e scomposto “esercito” di scimmiette, quasi segno premonitore a sottolineare quell'abisso imperscrutabile, verso cui la zattera è diretta, che è l'altrove dell'umano, ma che è sempre anche interno all'umano stesso, e che questo, nei suoi progetti di civiltà, tenta goffamente di ridimensionare.

Forse, ciò che ritorna, abbastanza immediatamente, nella mia immaginazione, come se fosse una sorta di idea ricorrente, un'idea fissa, è questo locus narrativo di

un'imbarcazione che solca le acque e nel senso stesso di questo percorso si giocano i destini della civiltà, così come in Occidente ce la si immagina.

Un altro film, *Apocalypse now* (USA, 1979) di **Francis F. Coppola**, richiamato dal precedente e che sviluppa il medesimo modello narrativo, stavolta evoca in me un richiamo quasi scontato al capolavoro letterario di **Conrad** a cui si ispira. Anche in quel caso c'è una imbarcazione che solca le acque e la posta in gioco è ancora la medesima: la questione della civilizzazione.

In *Aguirre...* due indio amazzonici vengono uccisi perché, all'affermazione del sacerdote, che porge loro una Bibbia, che quella sia la parola di Dio, rispondono, riferendosi all'oggetto-libro, che non parla e che loro non sentono nulla. La risposta non è evidentemente apprezzata dai "conquistatori-civilizzatori", il cui obiettivo principale resta comunque quello della ricerca dell'El Dorado.

Civilizzare consiste sempre, preliminarmente, in una manifesta riduzione dello stato di ferinità – e la debole immediatezza di una circolarità annunciata mostra tutta l'incoerenza di questa nobile attitudine (interamente raccolta in una petizione di principio) –; per questo la civilizzazione si presenta sempre come un'operazione che pone un argine alla barbarie. Ma prima ancora che ridurla a niente, la ferinità va riconosciuta. Il gesto del riconoscimento conduce sempre all'altro. È nell'altro che si riconosce il diverso, il barbaro, l'animale che non si è più (il bambino, il selvaggio delle origini) e che non si potrà né si vorrà mai riconoscere di essere (ancora). E anche quando, in un tentativo di autoanalisi, quella ferinità la si riscontra fare corpo con il proprio sé, sarà ancora a un altro, al sé come altro che si sta guardando, a cui sta conducendo la pratica analitica, che è sempre pratica che giustifica la sua essenza a partire dalla divisione, dalla separazione di un soggetto analizzante da un oggetto analizzato. Il modello epistemico europeo, prima, e occidentale, poi, si modella a partire da queste istanze, che sono sempre fondamentalmente istanze di dominio e di controllo, di uso e sfruttamento. Eppure, non è tutto, non è ancora tutto. Prima evocavamo un'idea di immediatezza, oggi si direbbe di azione in tempo reale – perché l'atto di civilizzazione ha questo di particolare: si situa sull'altro versante dalla dilazione, dal temporeggiamento, anche dalla mediazione, quindi. Non si può attendere un tempo e una circostanza opportuni, più opportuni. C'è un'inopportunità di comportamenti che va annullata al fine di evitare il rischio di una sua cronicizzazione, ma anche perché la sua cancellazione funzionerà da deterrente per altri – l'atto di civilizzazione è sempre pedagogico. Perciò quest'atto richiede sempre decisione e tempestività, pena una sua totale inefficacia, tanto che finisce per annullarsi lo spazio di analisi, il tempo della descrizione. Non c'è spazio per la discussione, non c'è tempo per un confronto: il selvaggio, ciò che è selvaggio va eliminato, eradicato, completamente e immediatamente, ancor prima che ci si renda conto, che altri si possano rendere conto di quei comportamenti. Ci si può concedere, al massimo, il tempo di un riconoscimento in un colpo d'occhio, uno sguardo che coglie un gesto, un'espressione, una postura. E tutto questo è possibile perché c'è già

un pregiudizio che agisce in avanscoperta. È la logica dell'avanguardia che opera inesorabile. Tutto ciò che nasce e vive altrove, in un altrove periferico rispetto all'Europa, prima, all'Occidente, poi, è selvatico o contaminato di selvatichezza. Tutto ciò che nasce altrove è già pre-giudicato.

3.2 *La voce della coscienza*

Anche in *Cuore di tenebra* di Conrad c'è il richiamo di una voce. Si tratta dapprima di una voce metafisica, la voce della chiamata, quella del fiume-serpente, che, dapprima solo in una raffigurazione cartografica, quasi ipnotizza **Marlow**. Poi, dall'altrove dell'immaginario (che è l'immaginario occidentale delle epoche remote del Mondo, in cui non esisteva altro dalla ferinità), la voce scende sulla terra e diventa reale, si incarna, ma lo fa in un corpo scarno, quasi fosse stato prosciugato dal male e così diventato quasi solo una voce, ormai. Eppure quella voce affascinante e ammaliante, di fatto, non pronuncerà nulla di così significativo ovvero nulla che venga considerato degno di essere riportato o ricordato a eccezione di una parola, ripetuta, di due parole, quindi: «The horror! The horror!».

L'orrore, su cui, nella trasfigurazione filmica del romanzo di Conrad, sarà basato il senso del monologo del **colonnello Kurtz**, impersonato da **Marlon Brando**, rappresenta la soglia concettuale oltre cui alla ragione non è dato di avventurarsi. E il Kurtz del romanzo un'altra cosa la dice, una cosa essenziale per il discorso che sto cercando di fare: «**I will wring your heart yet!**». Kurtz lo imprecherà rivolto alla invisibile natura selvaggia là fuori.

La caratteristica della ferinità è tutta raccolta in un punto cieco. Essa è questo punto cieco, questo punto buio al centro della luce, che non ci è dato di vedere, come un cuore nero, un cuore di tenebra, appunto, al centro di ogni fonte luminosa e, quindi, di visione, come possibilità, anche, di orientamento. Se ci si riflette, infatti, la prima sensazione, che immediatamente comunica il ritrovarsi smarriti in un luogo selvaggio e che ci fa precipitare nella più profonda angoscia, è quella di non sapere dove andare, di non riuscire a orientarsi. «E dove vado, adesso?». Una delle domande fondamentali dell'episteme occidentale, su cui, circolarmente, si fondano i suoi presupposti e le sue finalità, la domanda stessa che fonda ogni etica, come d'incanto svapora in un nulla, in un'inconsistenza senza senso, appunto. È, di fatto, la via stessa del senso a perdersi, perché nella selva, così come nel deserto, non c'è nulla che ti dica se ha più senso andare a destra o a sinistra, procedere diritto davanti a te o prendere la direzione di dietro alle tue spalle. Nella selva come nel deserto: perché non è, banalmente, una questione di intrico di elementi (foglie, arbusti, piante, e i versi degli animali: quelli che volano nel cielo e quelli che strisciano e camminano sulla terra, come ricorda l'Antico Testamento; tutto intorno a te è così fitto che sembra un assedio). Ma anche nel deserto, nel vuoto totale, nulla ha più senso ovvero nulla sembra averne, quantomeno un senso che, sopravanzando gli altri, si imponga

come via maestra, come via privilegiata, che conduca a un significato, uno e uno solo. La selva e il deserto, per vie diverse, sono i luoghi del nulla, per l'improvviso manifestarsi a noi del troppo e del troppo poco. Per vie diverse, entrambi sono l'assenza di via, l'assenza di una rotta (anche in senso simbolico, come indirizzo morale da seguire), l'assenza manifesta della possibilità di una scelta, che possa essere raccolta a partire da un indizio a noi esterno, da un segno come indirizzo di senso. Siamo soli, con la nostra condizione esistenziale, che finalmente si manifesta e che lascia emergere la paura del nostro fragile essere esposti al mondo a noi indifferente o forse si tratta di un mondo che parla una lingua a noi del tutto sconosciuta, una lingua così assurda che non solo il suo codice ci risulta impenetrabile, ma di cui addirittura non si sospetta l'esistenza – una lingua, quindi, che nemmeno si riconosce.

È, come sempre, una questione ermeneutica, quella che è alla base del modo di vita europeo, del (suo) progetto civile, moderno, che si presenta come unico, privo di alternative, a partire da un indirizzo finalistico (ancora un senso, quindi, e un senso unico) della storia. La Storia, ha solo un senso, una direzione, un orientamento (questa parola comincia a ritornare, in questo discorso, con una sospetta ricorsività), che è fornito, evidentemente, si dice, da una forma di giudizio sovrastorico, una Ragione, tale da mettere d'accordo la contingenza dei fatti con la necessità di un ordine provvidenziale. Non importa, qui, se questa Ragione la si vuole intendere come calante dall'alto, dal di fuori del mondo, o se la si vuole considerare come il prodotto, tutto immanente, della strategia d'azione di una luce completamente umana, di una strategia dei lumi della ragione umana, che devono liberare il mondo dalle tenebre dell'ignoranza, vale a dire della barbarie.

3.3 Esotismi

Il fascino per l'esotico nasce sempre in determinati momenti storici, ma forse dovremmo dire che esso vi può essere notato perché, di fatto, appartiene a un divenire dello spirito, come avrebbe detto **Hegel**. È un elemento del gioco, un momento di quell'articolazione (altrimenti detta, forse un po' troppo sbrigativamente, cultura) col quale l'essere al mondo dell'uomo concorre alla formazione di questo stesso processo di colonizzazione consapevole del cosmo. È sempre lì, insomma, come un che di latente, pronto a venir fuori nel momento in cui ci si confronta (e scontra) con l'altro, con il diverso, che si rifiuta, ma che si desidera, anche, un che di latente che come nulla viene fuori. Basta poco, un'inezia, quasi niente e, all'improvviso, ci si ritrova dall'altra parte, in una condizione in cui mai si poteva immaginare di trovarsi.

È quello che accadde, in fondo, all'equipaggio della "Méduse", che si ritrovò su una zattera alla deriva. È quello che può accadere, in fondo, a ognuno di noi, figli, chi più, chi meno, del progetto modernista occidentale, nel momento in cui si passa il

segno. Come si vede, siamo sempre entro i limiti di una questione linguistica, quindi ancora interpretativa. Eppure, qualcosa non quadra, in questo discorso, che rischia di essere troppo lineare. Ricominciamo da capo, come riavvolgendo un filo.

Se al cuore di ogni esotismo non possiamo mancare di notare un certo fascino per il tenebroso, potrà anche essere per la stessa ragione per cui, godendo della tenebra che scoviamo nell'altro da noi, di fatto, stiamo facendo riaffiorare quella tenebra che è in noi stessi, che noi stessi siamo e che abbiamo voluto seppellire, dentro noi stessi, come nostro punto cieco, appunto. Del resto, un progetto, quale che sia, per essere eseguito e, quindi, per poter anche solo essere pensato... diciamo meglio, la possibilità stessa di qualcosa come un progetto non ha senso senza l'esistenza di un margine di imprevisto. Un progetto, pertanto, che è un'altra parola per previsione, può darsi sempre e solo se si manifesterà questa imprescindibile condizione della sua stessa impossibilità. Un progetto, allora, prevederà sempre una quota (essenziale) di un avventurarsi alla cieca. È così che si scopre il selvaggio in noi. Vico, per esempio – come prima ricordava Rosario Diana –, ce lo chiarisce magistralmente: in principio, c'è l'animale. Ma, e questo è il punto, l'origine, l'*archè*, come ci insegna il pensiero preplatonico, ritorna sempre. Si tratta di un principio ordinatore, piuttosto che di un qualcosa legato a un'origine (in senso cronologico). Quindi, quell'animale che dunque sono (come ci ricorda Derrida) finisce per essere sempre qui tra noi e può ancora prendere il sopravvento, sempre, nel cuore stesso del progetto modernista, che, anzi, senza questa riserva di tenebra, mai potrebbe autenticamente pulsare. Da qui, discende, forse, ogni passione per l'esotico, così come ogni fascinazione per il momento della decisione anche brutale, per l'azione anche sbrigativa, in una parola (ci rendiamo conto di semplificare) per il fascismo – prodotto tutto europeo (italiano), che ha goduto di una felicissima esportazione e diffusione planetaria. Da qui prende origine, anche, mi pare, l'ipotesi della possibilità di ogni orientamento, dell'orientamento in quanto tale, come gesto, cioè, in grado di rivolgersi a un altrove assoluto e radicale, per cercare le condizioni di un ritrovarsi qui e ora, di un ritornare sui passi di una strada che si considera maestra.

Tutto questo, come ci mostra ancora Conrad, è il frutto di una creazione assolutamente e interamente europea, di un'Europa profondamente malata (ma la malattia – Thomas Mann *docet* – è la condizione essenziale dell'Europa e dichiaratamente tale da almeno due secoli in qua), che pensa o ha pensato, fino a qualche manciata di decenni fa, di essere ancora il centro di qualcosa o forse, che rincorre ancora il sogno, ormai divenuto incubo, di essere il centro di qualcosa, in un mondo che, pur crogiolandosi nella favola della globalizzazione, è tutto divenuto periferia ovvero si è complessivamente dissolto in una miriade di singolarità parcellizzate (devo questa idea-limite di una deriva periferica planetaria ad **Aldo Masullo**, con cui ho condiviso i temi di fondo di questo scritto), tenute insieme solo da una labile proiezione (meglio sarebbe definirlo “**delirio**”) di una connettività

planetaria: zattere alla deriva in un mare di informazioni. E questo, si fa per dire, è ancora quanto di meglio ci si possa augurare.

3.4 *Esodo*

Un documentario, *La nave dolce* (Italia-Albania, 2012) del regista **Daniele Vicari**, racconta di quel che accadde, e delle vicende a quella circostanza collegate, il giorno **8 agosto del 1991**, quando la nave “Vlora”, adibita al trasporto di zucchero di canna, salpata dal porto di Durazzo, in Albania, approdò in quello di Bari con circa ventimila cittadini albanesi a bordo. Le immagini impressionanti di quello sbarco sono facilmente reperibili in rete. Si vede una smisurata folla di persone, che come formiche invadono ogni recesso della nave e inondano la banchina.

Quel “viaggio” disperato, che solcò le acque dell’Adriatico, fece scalpore negli anni dell’ultimo decennio del secolo scorso e ciò che colpisce, tra le altre cose che lo caratterizzarono, è quel tratto di arrembante e improvvisata follia che, a tutt’oggi, desta più divertito stupore che angosciata compassione, per l’esito, che non fu drammatico, non finendo, come è accaduto e accade tutt’ora, purtroppo, per altri disperati viaggi della speranza, in tragedia.

Quei cittadini albanesi cercavano un El Dorado, irrealmente quanto quello vagheggiato da Lope de Aguirre e dai suoi accolti così come da tutti gli altri *conquistadores* iberici nelle Americhe. *Es la reconquista, señores.*

4. L’IMMAGINE IN COSTRUZIONE

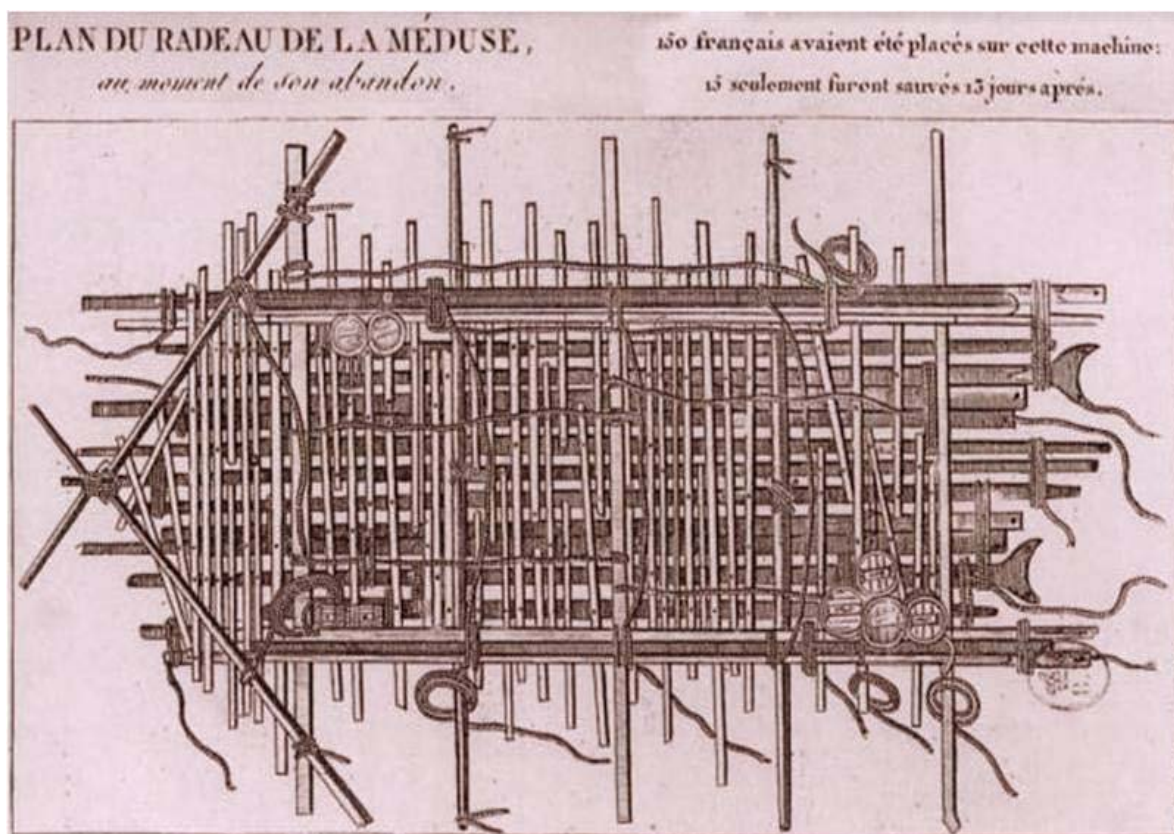
(Paolo Prota, Rose Pascale, Marianna Russo).

Progettazione, disegni e modellini a cura del gruppo studenti del corso di Scenografia di Paolo Prota, Accademia di Belle Arti di Napoli.

Supervisore del gruppo studenti: Valentina Nasti

Coordinatori gruppo studenti: Rebecca Carlizzi, Saverio Cicala, Marianna Russo, Rose Pascale)

Accostarsi ad un’opera di così grande potenza fa sentire davvero piccoli. Ed è altrettanto spaventoso leggere le testimonianze di ciò che avvenne su quella famosa zattera. Guardando l’opera e pensando al lavoro di progettazione in cui ci saremmo cimentati, ci si presentava spesso la necessità di fare un passo indietro rispetto all’istante di sfacelo e di salvezza in cui Géricault ferma il racconto: i giorni precedenti l’abbandono della fregata “Medusa” e i preparativi. La costruzione di questo strumento che avrebbe dovuto garantire la sopravvivenza di un così alto numero di naufraghi. La nostra attenzione venne catturata dal disegno di **A. Corréard** che riproduce l’intelaiatura della zattera così come fu pensata e costruita.

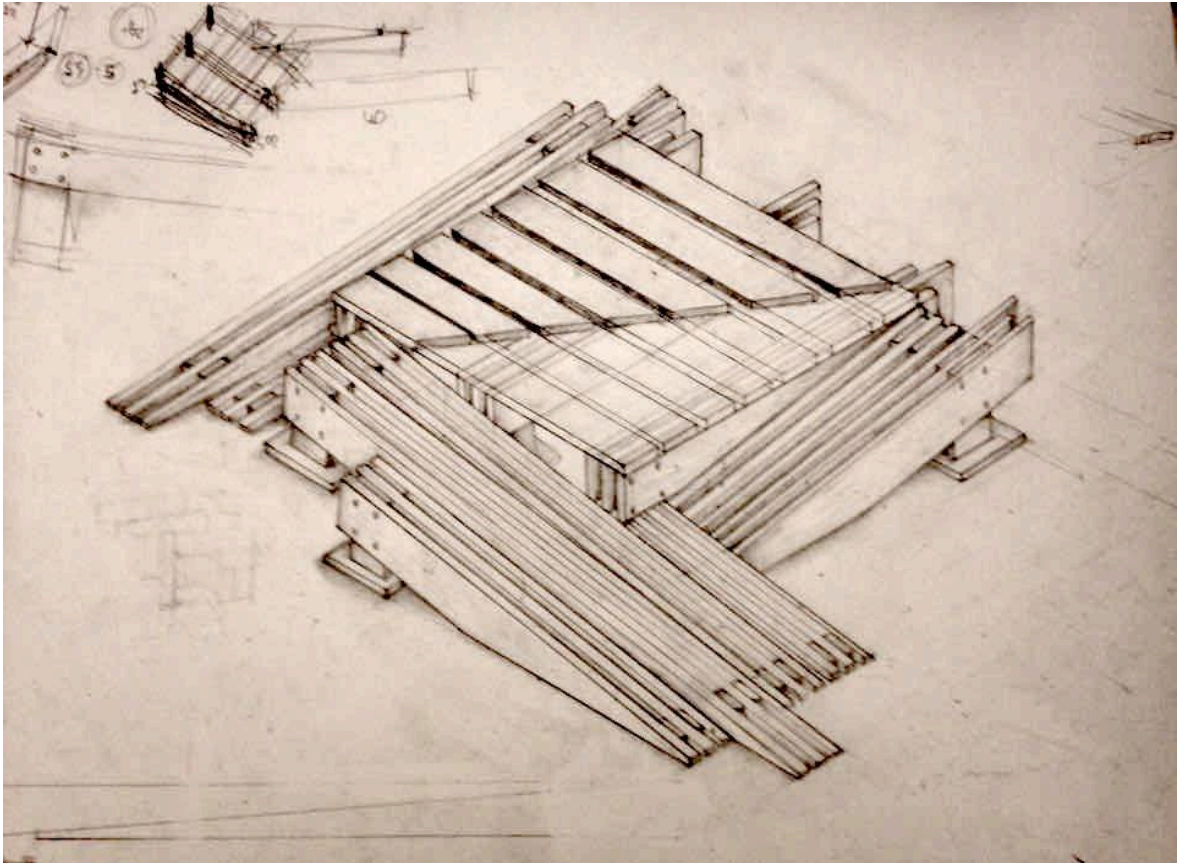


Immediatamente ci colpì l'ingegneria costruttiva abbastanza precisa. Pur essendo un'imbarcazione di fortuna, la zattera presenta una certa regolarità costruttiva, una prua pensata per solcare le onde, qualcosa che ricorda dei timoni per governarla. I ritmi delle travi sono tutt'altro che casuali.

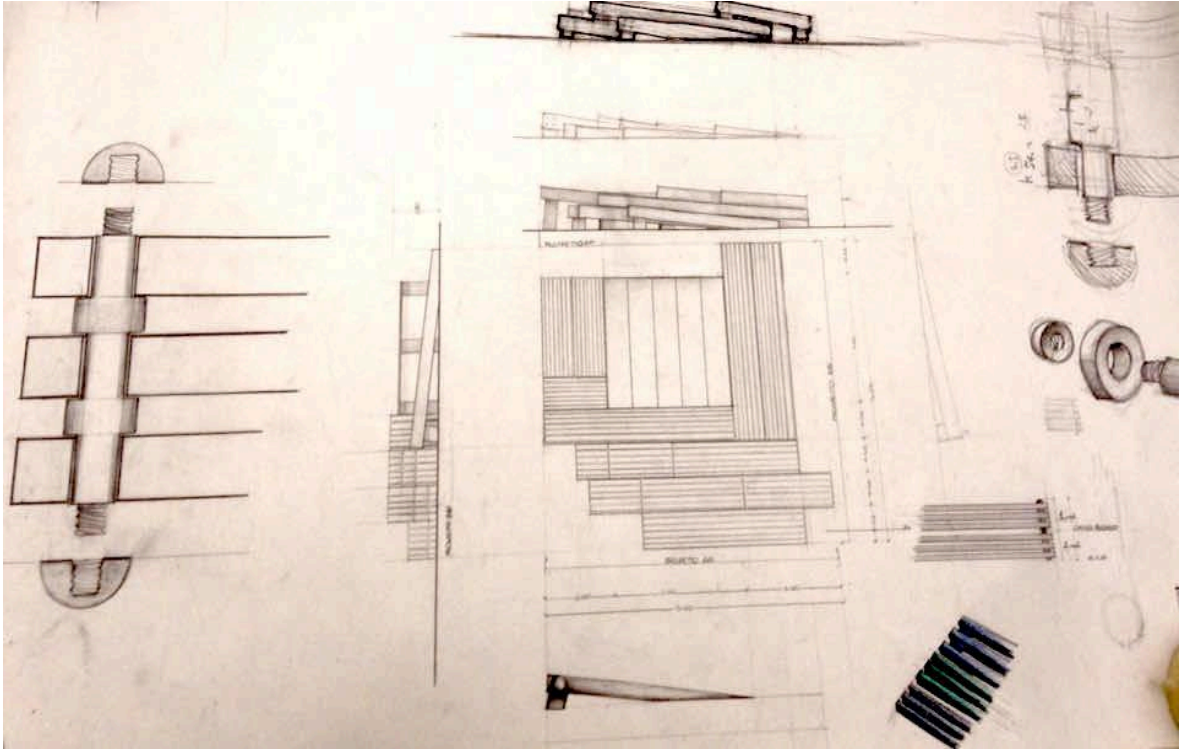
Immaginare un oggetto di scena che avesse una relazione con il dipinto e con la vicenda ci metteva davanti a due strade. Da un lato, mettere in atto il tentativo di "estrarre" la zattera dal quadro e di materializzarla privata della sua tragedia, spogliata della sua realtà di oggetto originale, vero, così come raccontato dall'artista. Dall'altro, lasciarsi guidare dal desiderio e dalla suggestione di costruire qualcosa, che conservasse una sensazione evocativa e che fosse il risultato della ricerca di una necessità nel testo e nell'azione. A questo proposito occorre mettere in evidenza una problematica tipica della progettazione scenografica, che riguarda anche l'evoluzione della scenografia come sistema. Per usare una distinzione cara a **Margherita Palli**, lo scenografo era in passato colui che realizzava le scene, il bozzettista le disegnava. In una visione contemporanea dello spettacolo e della regia è più corretto accostare la figura dello scenografo a quella di un designer, un set-designer per l'appunto. La nostra attività si è dunque concentrata in una ricerca costruttiva e formale di un oggetto che esprimesse diversi livelli di lettura e di utilizzo, che fosse più vicino ad una necessità strutturale che non ad una volontà decorativa o narrativa.

La zattera, dal nostro punto di vista, è protagonista insieme ai corpi che la abitano, è un oggetto in continua evoluzione, sottoposto alle forze che lo scuotono. I sopravvissuti, con i loro spostamenti e la loro ferocia, il mare con la sua pressione

sgretolante. Ci è parso interessante cogliere di questo oggetto la sua naturale incompiutezza. La zattera non si *trasforma* ma si confonde, disfacendosi, con il mare e con i corpi che la scuotono. Nel suo processo di mutazione e di cambiamento arriva, nel nostro caso, a deterritorializzarsi, abitando il pavimento di una platea o di una piazza invece che la vastità del mare. Lo spettacolo stesso e parte dei suoi attori-lettori si troveranno isolati dal palcoscenico e circondati dal pubblico, “immerso” per così dire in una danza di teli dipinti, evocazione dei flutti.

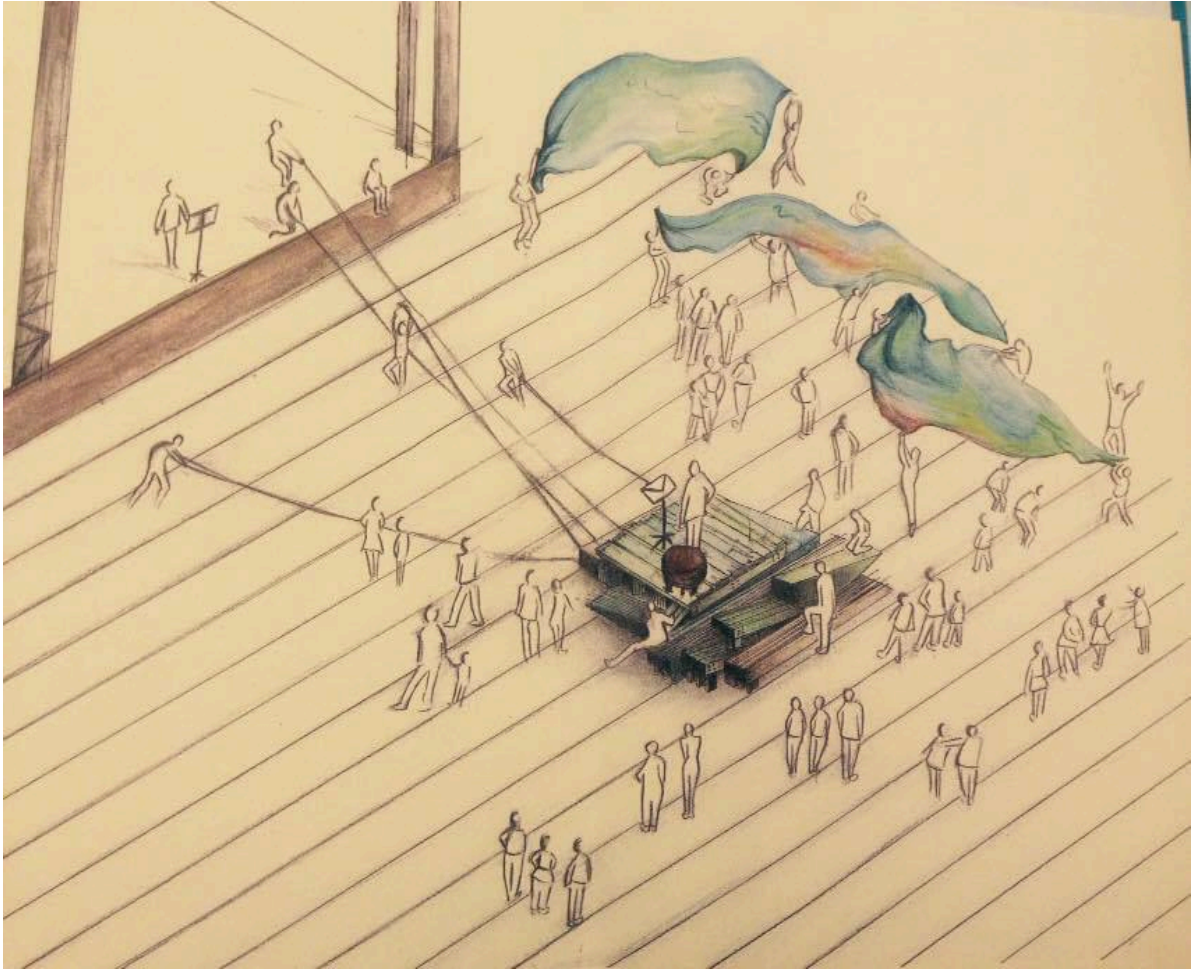


Visione assonometrica dell'installazione scenica.



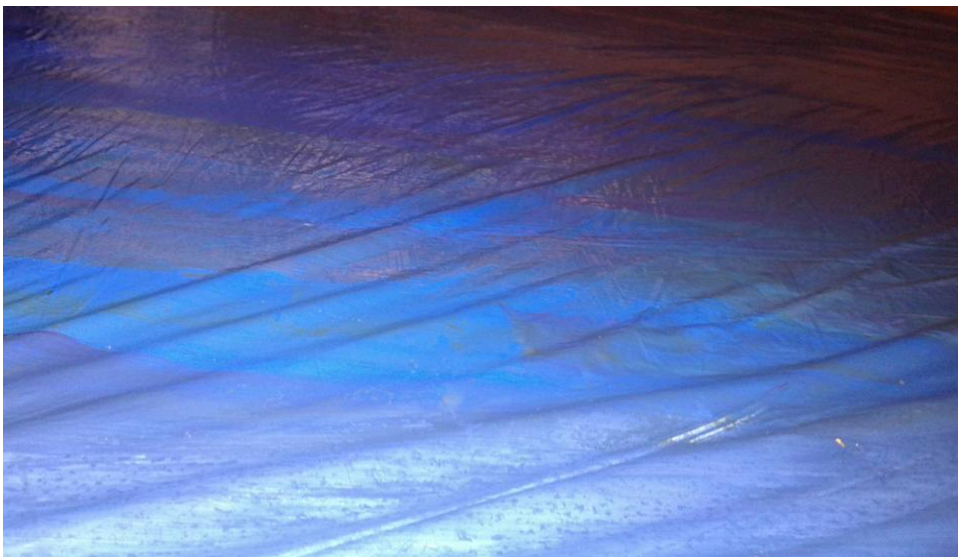
Alcuni passaggi progettuali e dettagli costruttivi in fase di studio.





Schizzo del rapporto tra palco, installazione e pubblico

È possibile notare l'utilizzo di alcuni teli di cellophane dipinti per costruire un "gioco" danzato con il pubblico.



THE EUROPEAN CANON IS HERE: LA FILOSOFIA POLITICA DI DAVID BOWIE

PIER MARRONE



Vorrei trovare un'immagine reale dell'**Europa**. Prima dovrei sapere dove cercarla, poiché non riesco a comprenderlo e non riesco a visualizzare nulla che mi rimandi a un significato che possa valere come la forza normativa di un ideale, al modo in cui un'immagine reale è la sede dell'energia luminosa che la genera. Invece, da un po' di tempo quando sento parlare di Europa mi viene in mente una immagine musicale precisa. Sono in grado di indicare con precisione il momento esatto nel quale ho cominciato ad avere questa sorta di riflesso. È il **10 gennaio 2016**. Quel giorno viene annunciata la morte di **David Bowie**, un artista che ha accompagnato la mia adolescenza e la mia giovinezza, e che mai ho smesso di ascoltare. Un artista immenso, a detta di molti ben più addentro di quanto io mai sarò capace di essere alle questioni dell'estetica musicale, della storia dei generi musicali che si ricompongono momentaneamente mentre sorgono dal magma del rock 'n' roll, della storia della sua influenza e delle sue performance sulla cultura popolare.

Sento la parola 'Europa'. La sento ogni giorno, in ogni momento, proprio come voi. È diventata una sorta di mantra, quelle sequenze di suoni che si ripetono mentalmente in certe pratiche orientali di meditazione per favorire lo scorrere automatico del pensiero. E del resto la consapevolezza della natura automatica del

pensiero – il pensiero che pensa noi, a differenza di quanto sembra suggerire la volontà di potenza di **Descartes**, per il quale siamo noi a pensare – è una tappa importante di quella consapevolezza che dovrebbe portarci a vedere le cose come sono, almeno secondo alcune di quelle dottrine, che sulla automaticità del pensiero hanno insistito.

‘Europa’ è divenuta una vera e propria **endoxa irriflessa**, che si impone nella persuasione comune per il solo fatto di essere pronunciata. Almeno così vorrebbero molti, posso immaginare. La strategia non è sbagliata, perché quali che siano gli obiettivi che chi ci governa abbia in mente, sono più facilmente perseguibili se sono dissociati dalla critica e se la parola ‘Europa’ rimane uno sfondo indistinto e mai un contorno preciso. Lo sfondo, infatti, non è mai un insieme indeterminato, ma qualcosa che permette alle figure di stagliarsi in primo piano, proprio per il fatto che non ha la nettezza di quanto abbiamo di fronte. Non è che questo lo rende meno importante. Anzi: mettendolo sempre davanti ai nostri occhi e, soprattutto, ripetendolo continuamente alle nostre orecchie diviene l’equivalente di un oggetto della natura, ossia di qualcosa che troviamo nel mondo e che non abbiamo bisogno di interrogare quanto alla sua esistenza.

“**Perché esiste l’Europa?**” pare essere oramai una domanda parente di questa altra “**perché c’è l’essere anziché il nulla**”, la domanda che **Heidegger** riteneva la questione fondamentale. Questa ultima domanda non ha alcuna risposta accessibile a noi, umani e mortali allevati nella secolarizzazione, perché l’accesso che, ad esempio, la teologia ci avrebbe riservato a una risposta che avrebbe avuto un senso comune per noi e i nostri concittadini si è completamente dissolto. La teologia è divenuta un genere di scrittura, che è comprensibile se si è interni, completamente interni, a quel discorso, ma che non ha che scarsissimo significato per individui secolarizzati. E la domanda sull’Europa? L’Europa c’è, adesso come entità politica, ma come l’essere, inevitabilmente, si dice in molti sensi.

Ma ho divagato, come non è possibile non fare quando si parla di qualcosa di così importante, si tratti dell’Europa o si tratti dell’essere. Dicevo che il mantra ‘Europa’ mi accende una immagine musicale e non un’immagine visiva precisa (la carta geografica non riesco a visualizzarla in tutti i suoi dettagli). E l’immagine musicale è quella di David Bowie che interpreta *Station to Station*. La lirica annuncia il ritorno del **Sottile Duca Bianco** (“The return of the Thin White Duke”), che Bowie ha definito come “un tipo ariano, un po’ fascista; uno pseudo-romantico che non prova affatto emozioni ma che fa sparate neo-romantiche”, il che, a pensarci bene potrebbe essere una descrizione convincente di tanti populismi che affollano la scena politica di quanto ancora la carta geografica ci indica come Europa. Tanto più che questo personaggio misterioso e carismatico si presenta gettando dardi negli occhi degli amanti (“Throwing darts in lovers’ eyes”), ossia seducendo chi è già predisposto ad essere sedotto.

Chi sia l'ispiratore di questo misterioso personaggio non è affatto chiaro. Secondo alcune interpretazioni si tratterebbe di **Otto Rahn**, storico tedesco entrato nelle grazie di **Himmler** dopo la pubblicazione del volume *Crociata contro il Graal*, dedicato alla crociata contro gli **Albigesi**, proclamata da **Innocenzo III** per estirpare questa eresia dai territori della **Linguadoca**. Secondo Rahn, alcuni albigesi riuscirono a sottrarsi alla persecuzione e allo sterminio, riuscendo nel 1244 a mettere in salvo il Graal. Himmler interpretava il Graal come il simbolo di una rinascita pagana: da qui il suo interesse. La cosa è abbastanza strana, a prima vista, dal momento che il Sacro Graal sarebbe la coppa con la quale Gesù avrebbe celebrato l'**Ultima Cena** e **Giuseppe di Arimatea** avrebbe raccolto il sangue del Cristo crocifisso. Il Graal sarebbe proprio per questo dotato di potenza magica che si trasmetterebbe a chi lo possiede.

Alcuni nazisti erano ossessionati dall'acquisizione di potenza magica, come è noto, e finanziarono spedizioni in angoli remoti del mondo per acquisirla, con scarsi risultati, si direbbe. La volontà di potenza però è chiara: dominare il mondo della mente e il mondo fisico. Questa idea sarebbe rispecchiata dai versi di Bowie "Here we are/ One magical movement/ From Kether to Malkuth", dove i termini di origine cabalistica '**Kether**' e '**Malkuth**' indicano la mente divina il mondo fisico. Da Otto Rahn a **Indiana Jones** (Rahn è effettivamente una delle fonti di ispirazione di **Spielberg**), abbracciare le menti e i corpi con un unico movimento è semplicemente il materiale di ogni sogno di dominio totalitario. Bowie ne è perfettamente consapevole, io credo, quando parafrasa un celebre verso di **Shakespeare** pronunciato da **Prospero** ne *La tempesta* ("such is the stuff from where dreams are woven", "questo il materiale dal quale sono tessuti i sogni", Bowie; "We are such stuff/As dreams are made of, and our little life/Is rounded with a sleep.", "Siamo della materia di cui son fatti i sogni, Ed è cinta da un sonno la nostra piccola vita" Shakespeare). Il sogno può essere un incubo, poiché la realtà stessa si nutre di incubi.

Ma questo che cosa c'entra con l'Europa? Qualcosa dovrebbe entrarci, poiché in quella lirica compare un verso misterioso che ha causato molte difficoltà agli interpreti, quando Bowie scrive "It's too late to be late again/ It's too late to be hateful/ The European cannon is here". Che cosa è il cannone europeo? Io ho trovato sempre incomprensibile questa sequenza, sino a che non mi sono reso conto che 'cannon' in inglese è omofono di 'canon', che significa appunto 'canone', 'regola', 'modello', 'criterio'. I testi ufficiali di *Station to Station* riportano la canonica trascrizione di 'cannon', ma altre fonti permettono di pensare che Bowie abbia voluto dire qualcosa su un canone europeo (tra queste anche **Nicholas Pegg**, autore della più completa opera su Bowie e i curatori della mostra "**Bowie before Ziggy**", allestita recentemente a Bologna).

Quando sento la parola Europa mi viene in mente il 'canon' di Bowie, nello stesso momento in cui penso che questo canone non esiste. Eppure si potrebbe pensare che

così non sia, ad esempio perché nel 2012 all'Unione Europea è stato assegnato il **Premio Nobel per la pace** con la motivazione che “per oltre sei decenni ha contribuito all'avanzamento della pace e della riconciliazione della democrazia e dei diritti umani in Europa”. Il canone dell'Europa è la pace, la democrazia, la tolleranza? Gli “oltre sei decenni” di cui si parla nella motivazione del premio lasciano intendere che il periodo di costruzione della pace, della tolleranza e dei diritti umani sia iniziato in Europa subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, una volta che il nazismo e anche tutto il suo bagaglio di deliri onirici legati al paganesimo e alla potenza magica sono stati sconfitti prima nelle macerie dei quartieri di **Stalingrado** e poi nel resto dell'Europa (Stalingrado è Europa? È un'altra Europa? Una sua altra immagine?). Mi viene in mente quando leggo le parole ‘pace’, ‘tolleranza’, ‘democrazia’ che non esiste nessun legame analitico tra questi tre termini, come invece la motivazione dell'assegnazione del premio ha lasciato intendere. La pace ci può essere senza tolleranza e democrazia; la tolleranza può essere la concessione di un corpo politico illuminato, che magari persegue una politica di potenza nella politica estera, accettando la legittimità di regimi dittatoriali, dei quali il meno che si possa dire è che non hanno la tolleranza tra le loro priorità (“sarà pure un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana”, come disse **F.D. Roosevelt** di **Anastasio Somoza**, il dittatore del Nicaragua e come altri avrebbero voluto poter dire di **Gheddafi**); la democrazia può avere poco a che fare con la pace e la tolleranza: il nazismo giunse al potere tramite le elezioni democratiche (sebbene non abbia mai avuto la maggioranza assoluta dei voti).

Così agli inizi di questa epoca di pace, tolleranza, democrazia è, forse, importante ricordare che i sogni e gli incubi si intrecciavano ancora a dar forma a una realtà che era anche quella dell'Europa nel 1946. Il primo luglio di quell'anno a **Kielce**, una città di medie dimensioni della **Polonia centrale**, scompare un bambino di otto anni. Ben presto si diffonde la voce che gli ebrei hanno rapito un bambino cristiano per i loro rituali sanguinari. Corre voce sia prigioniero nel seminterrato della sede del **comitato ebraico** cittadino. La polizia vi fa irruzione. Non c'è nessun bambino e nemmeno esiste alcun seminterrato. Poco importa, è già troppo tardi. Una folla si raduna davanti all'edificio per salvare bambini inesistenti da inesistenti sacrifici rituali. La comunità ebraica di Kielce prima della guerra contava circa 20mila persone; ora sono ridotte a meno di 400. Non ha nessuna importanza. Forse a un certo punto c'è uno sparo. Polizia e esercito fanno irruzione nell'edificio. Consegnano gli ebrei alla folla, che li massacra. Non è certo l'unico pogrom avvenuto in Europa a guerra conclusa. Si dirà che queste sono cose che succedono ogni volta che finisce una guerra, ma la differenza è che qui non si è trattato di un regolamento di conti, ma di un massacro compiuto su chi era già stato orrendamente sterminato. Qual è l'immagine dell'Europa che qui poteva esserci consegnata? Fortunatamente un'immagine che non si è consolidata.

Non si è, però, nemmeno consolidata l'immagine partorita dai visionari che stilarono il cosiddetto **Manifesto di Ventotene**, che la retorica, specie quella italiana, pone a fondamento del progetto dell'**Unione Europea**. Si capisce, forse, che quella retorica talvolta riemerge anche da noi. In fin dei conti, i loro estensori sono in maggioranza italiani (**Altiero Spinelli**, **Ernesto Rossi**, **Eugenio Colorni**; **Ursula Hirschmann** moglie di Colorni e poi di Spinelli era invece tedesca). Ma il suo contenuto immaginifico non ha nessuna rispondenza con la nostra realtà. Gli estensori immaginavano una sorta di partito *super partes*, un **partito rivoluzionario**, come viene detto, progressista, capace di dialogare con le masse democratiche e comuniste, ma in grado anche di imporre una dittatura rivoluzionaria in vista del superamento delle vecchie nazioni. Perché le nazioni devono essere superate? Perché da entità positive, capaci di guardare al di là dei campanilismi tutelando gli individui, si sono trasformate in idea sacra, che non si può mettere in discussione, e che alla fine produce il morbo dell'imperialismo e del totalitarismo.

E la nazione europea perché dovrebbe essere capace di non ricadere in questi mali? Gli estensori visionari del manifesto non ce lo spiegano e noi oggi non abbiamo affatto maggiori risposte di quante ne avessero loro. Abbiamo casomai minori ideali da condividere con altri abitanti di questa porzione della carta geografica. Forse non abbiamo più alcun ideale politico. Alla fine del secolo breve, la caduta del muro di Berlino e la scomparsa dei partiti etici non hanno segnato l'inizio della soddisfazione del desiderio europeo di libertà, ma l'apertura di un mercato quasi vergine dove i cittadini volevamo, più che libertà, benessere e capacità di consumo. Questo ci ha insegnato ancora una volta che gli ideali sono in ritardo sulle capacità metamorfiche del capitalismo. Mi viene da dare una valenza inevitabilmente ironica ai versi di Bowie "It's too late to be grateful/ It's too late to be late again/ It's too late to be hateful/ The European canon is here". La libertà deve essere interpretata come un vertiginoso effetto di superficie del consumo ("It's not the side-effects of the cocaine/ I'm thinking that it must be love"), quanto è indispensabile a provocarci la pulsione a consumare di nuovo.

Questa richiesta di consumo è anche, va da sé, una richiesta di permanere nel consumo in sicurezza ed è, nel medesimo tempo, una richiesta di sicurezza sociale. Queste richieste però vengono dal passato, dal passato dello stato nazionale e dal passato della ricostruzione economica dopo la seconda guerra mondiale. Esprimono adesso qualcosa che appare nostalgico, il tepore di una situazione che non è compatibile con l'ideologia dell'innovazione. Non sto pensando solo alla crisi aperta dal **crack del 2008**. Questa crisi ha distrutto il 13 per cento della produzione mondiale e il 20 per cento degli scambi commerciali e ha inaugurato un periodo di stagnazione, recessione e crescita negativa fin dentro alla globalizzazione. Naturalmente, anche queste parole e queste cifre vanno interpretate. Secondo le organizzazioni economiche internazionali ogni crescita inferiore al 3 per cento viene considerata recessione, ma questa cifra per noi è semplicemente un miraggio.

Viviamo una fase depressiva più lunga del periodo 1929-1933 e questo ha portato alcuni ad ipotizzare che siamo all'inizio di una stagnazione di lungo periodo. È questa l'idea di **Larry Summers**, segretario al Tesoro durante l'ultimo scorcio del mandato di **Bill Clinton**, considerato uno degli artefici della deregulation bancaria, secondo il quale saremmo di fronte a una stagnazione secolare, ossia a un futuro di bassa crescita per i prossimi venticinque anni, con la prospettiva di non recuperare mai più il dinamismo che ha permesso i nostri volumi di consumi.

Dal momento che l'economia ha a che fare con gli spiriti animali, è difficile dal punto di vista di una qualche plausibile teoria della conoscenza dar credito adesso a quelli che non sono stati capaci di prevedere l'inizio della nostra crisi economica. È ovvio che fa impressione vedere intere nuove città invendute in **Spagna** e in **Cina**. E potrebbe pur essere che il lancio continuo di nuove tecnologie renda questa crisi diversa da tutte le altre, poiché questa volta la distruzione creatrice del capitalismo, come la definiva **Schumpeter**, potrebbe creare nuovi posti di lavoro in una misura minore di quanti ne spazza via.

Come questo dinamismo in questa nuova forma sia compatibile, invece, con quel deficit di dinamismo segnalato dall'invecchiamento delle nostre popolazioni, senza interpellare l'economia, ma accontentandosi della biologia, ancora non riusciamo a saperlo. Le novità sono portate da chi è giovane e vuole emergere, lo sappiamo. ("All the young dudes/ Carry the news" cantava **Ian Hunter** su suggerimento di Bowie) e da chi non ha le cose che abbiamo noi né alcuna delle prospettive che ancora abbiamo qui, in questa parte della carta geografica.

Così siamo messi di fronte a contrasti che non vorremmo vedere. Nella cosiddetta **Giungla a Calais**, dove migliaia di migranti e rifugiati erano accampati in una baraccopoli sorta in pochissimo tempo nell'attesa dell'occasione propizia per recarsi in Gran Bretagna, magari attraverso l'**Eurotunnel**, la miseria è a pochi passi da un centro commerciale che si chiama **Cité Europe**. Sembrerebbe una ironia, ma non lo è. Ne scrive **Emmanuel Carrère** in un lungo reportage dedicato non tanto ai "siberiani" (così la popolazione locale chiama i settemila disgraziati accampati nel fango, distorcendo "siriani", che è, per altro, una *pars pro toto*), quanto alle nostre reazioni. La Giungla non compare mai nella descrizione di Carrère, ma è sullo sfondo come un indifferenziato pauroso (lo stesso indifferenziato che fa dire, appunto, "siberiani"), nel senso preciso di qualcosa di realmente esistente (la Giungla è lì, è innegabile ci sia) al quale riferire le nostre paure.

Queste paure sono esercizi di malafede nella maggior parte dei casi (questo ci raccontano i dati: del resto, esponenti importanti di movimenti xenofobi parlano non più di "allarme sicurezza", ma di "percezione di insicurezza" della popolazione, che è tutt'altra questione), ma lo sono per quale motivo? Io credo lo siano perché contrastano con il branding nazionale che si è diffuso dall'Illuminismo sino a noi. Ogni nazione occidentale ha il suo slogan, che è un vision statements, come si direbbe oggi: gli **Stati Uniti** "Life, Liberty and the Pursuit of Happiness"; la **Francia**

“**Liberté, Égalité, Fraternité**”; l’Italia? “**Italiani, brava gente**”, forse? Questi slogan rimandano a una nostalgia autogenerante, come la chiama l’esperto di marketing **Wally Olins**, capace di trasmettere un senso di appartenenza. Ma oggi? Il senso di appartenenza non ci appartiene, verrebbe da dire. È meglio così, io credo, perché la potenza di un senso di appartenenza reattivo, quale quello del “**Lumpenproletariat** che ha trovato qualcuno ancora più disgraziato di lui da odiare” (Carrère) è meno forte, almeno adesso, del senso di appartenenza che il nazionalismo è stato capace di evocare, con quali esiti lo sappiamo.

Siamo sicuri che sarà così anche nel futuro? Non è un atto improprio di ottimismo e forse di snobismo credere che il senso di appartenenza non si possa catalizzare attraverso le mille piccole mitologie negative che i populismi adesso minoritari raccontano (individui che parlano lingue incomprensibili e barbare, che rendono inabitabili quartieri rispettabili, che molestano le nostre donne)? Non sarà sempre possibile che un **Thin White Duke** ritorni a raccontarci le sue fantasie?

EUROPA

CRISTINA RIZZI GUELFY

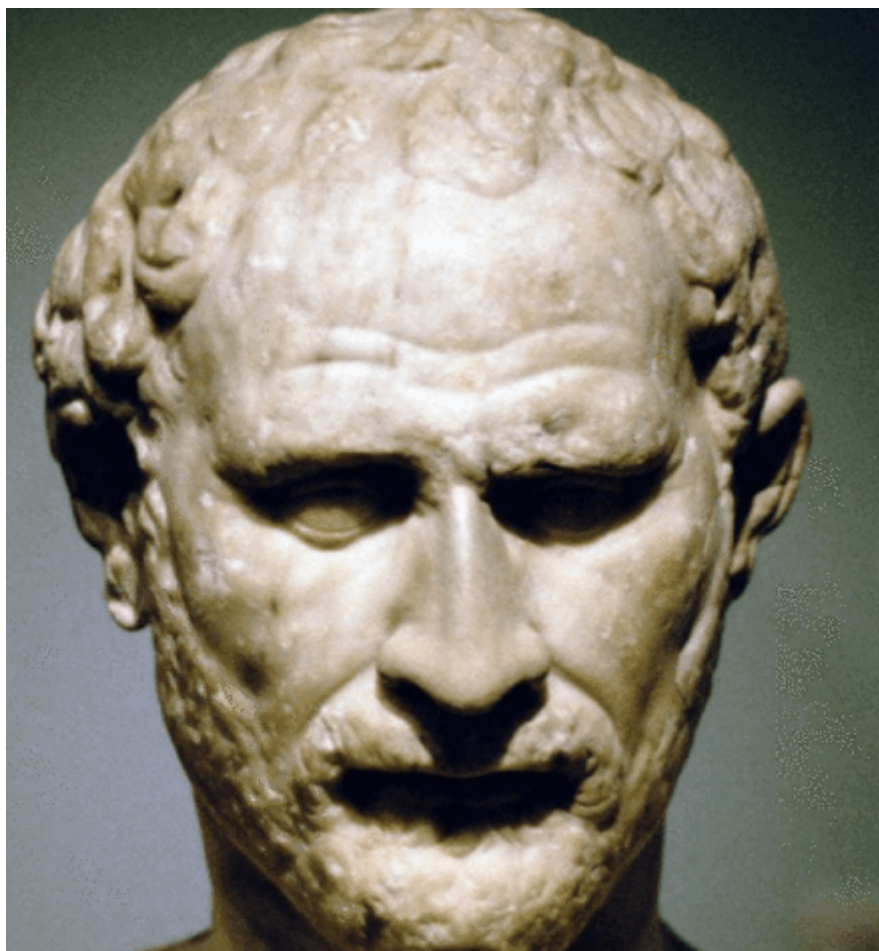


Europa. Disegnata con i biscotti bagnati nel latte del mattino, con frustrazioni e speranze piccole. Canzoni non ascoltate e non capite, signore parche e porche, donne grasse e abbandonate colorate con il tabacco e il cioccolato, la carta dei pacchi per le figlie, il trucco delle energie e dei massaggi con la scossa, la chirurgia ossessiva e i cloni della donna amata dal chirurgo, foto ricordo fatte a penna bagnata nell'acqua, come sbavature, alberghi bruciati, madri misteriose, kamikaze sulla spiaggia assolata, mutande in testa ai morti inchiostriati col salmone.



SALVIAMO L'EUROPA STUDIANDO I MAGNOGRECI

FRANCESCO MARIA TEDESCO



Gli eventi che hanno stravolto l'Europa negli ultimi anni, in corrispondenza con la proiezione bellica di molti paesi europei impegnati nella cosiddetta 'lotta al terrorismo' in particolare dopo l'attacco alle Torri gemelle, hanno segnato fortemente sul piano emotivo l'opinione pubblica dei Paesi membri dell'Unione. L'impatto emotivo è stato fortissimo, anche a causa del ruolo dei media nel portare in ogni casa le immagini delle devastazioni inferte sul suolo europeo da parte dei terroristi. Questo impatto ha dato origine a reazioni di chiusura e di rinfocolamento della xenofobia, e tuttavia esse si innestano su un tronco già rigoglioso (si pensi al mai sopito antisemitismo delle società europee). Il tronco in questione è

rappresentato dal combinato disposto delle politiche economiche (ordo)liberaliste e della consustanziale spinta al controllo ‘governamentale’ da parte degli Stati europei (e non solo, naturalmente). In altri termini, gli ordinamenti giuridici e politici di quella stessa Europa che sarebbe dovuta diventare il luogo di sviluppo del benessere e della pace sociale, sono sottoposti a un fortissimo stress che deriva dall’idiosincrasia tra le costituzioni che regolano i Paesi membri e le ‘nuove’ esigenze del mercato e dell’impresa. I diritti sociali e l’esigenza di redistribuzione del reddito, la funzione sociale della proprietà, la solidarietà e l’inclusione, l’espansione dei diritti civili, rappresentavano gli obiettivi di quelle **Carte** e anche di un’Europa integrazionista e aperta. La tendenza attuale è sotto gli occhi di tutti ed è icasticamente rappresentata dalle immagini dei migranti sugli scogli di **Calais**. Le **Carte costituzionali**, anche dopo il fallimento del progetto di una ‘costituzione’ europea, subiscono il tentativo di depotenziare quelle garanzie. Si pensi, per non andare lontano, la caso italiano. L’immagine dell’Europa ne esce fortemente compromessa, mentre le istituzioni europee, lungi dall’aver contribuito alla costruzione di un demos, sono oggi percepite come fredde emissarie dei potentati economico-finanziari globali nonché come confuse e acefale soggettività senza rappresentanza che si scontrano in un turbinio di lotte per le competenze e le decisioni, senza che ciò sollevi la minima perplessità sulla questione della loro legittimazione.

Di fronte a questo, il pensiero corre – come a rifugiarsi – alle ‘radici’ di quell’Europa che oggi è così trasfigurata. Radici che se, a cavallo tra Ottocento e Novecento, con riferimento per esempio al mondo Greco, si erano anch’esse tramutate nella sinistra rivendicazione di una primazia, di una superiorità non dell’Europa tout court ma di una sua parte che si riteneva ‘sopra tutti gli altri’, andrebbero oggi ristudiate per il loro patrimonio – certo, da contestualizzare – di saggezza ‘istituzionale’ fuori dalle retoriche claustrofobiche dell’identità culturali o religiose. Il mondo Greco, dunque, ma non per una passione per i reperti polverosi dell’erudizione o dell’archeologia, bensì per quanto oggi, alla luce di ciò che nei secoli che ci separano da quelle epoche siamo riusciti a elaborare, esso possa dirci ancora a proposito di quell’istituzione che lì – con notevolissimi limiti – si sviluppò e crebbe, sin dal nome: democrazia. Del resto, quando gli studenti del **Maggio francese** andarono a interrogare **Alexandre Kojève** per chiedergli che fare, lui rispose loro: “studiare i Greci”.

In un breve e ironico articolo del 1950 apparso sul *Ponte* e dedicato all’enfiteusi dei beni nel dominio diretto della Chiesa, **Piero Calamandrei** ricorda un quadro di **Giovanni Colacicchi** presso la **Corte d’Appello di Milano** raffigurante un giovane e un vecchio che, ognuno con un occhio bendato, se ne vanno a braccetto sorreggendosi a vicenda. Il vecchio in questione è **Zaleuco**, il tutto lucente, legislatore di **Locri Epizefirî**, colonia magnogreca di transfughi dalla **Locride**. L’aneddoto rappresentato da Colacicchi vuole che a Locri vigesse la legge secondo cui l’adultero

avrebbe dovuto essere reso orbo di entrambi gli occhi. Un giorno portarono in giudizio davanti a Zaleuco un giovane colto in flagrante: si trattava di suo figlio. Zaleuco allora, in preda a una crisi di coscienza, così decise: si tolga un occhio al giovane, e un occhio al genitore.

In realtà è dubbio se Zaleuco sia realmente esistito. Il suo nome e l'aneddoto che lo avrebbe voluto monocolo fanno pensare a una divinità obliterata e trasformata in un personaggio umano. Un mitologema che si ritrova altrove (e del resto di mitologemi legati a mutilazioni o difetti fisici ci parla **Carlo Ginzburg** nel suo **Storia notturna** a proposito del monosandalismo). **Licurgo**, altro leggendario legislatore al quale spesso Zaleuco è affiancato, era anch'egli monocolo, avendo perso l'occhio in una rissa; e anch'egli aveva nel nome la luce propria degli dei, giacché esso vuol dire facitore di luce. Dunque Zaleuco è da considerarsi probabilmente l'estensore mitico di una delle prime raccolte scritte di leggi. Leggi particolarmente severe, comprendevano la legge del taglione, che prevedeva l'accecamento in caso di furto, oltre che di adulterio. **Unsemidio monocolo** che ha nel nome la luce commina la pena dell'accecamento per privare i rei della stessa luce. Ma torneremo tra poco sugli occhi.

Pare che una delle più importanti leggi locresi fosse la **legge del laccio**: secondo il racconto di **Demostene**, chiunque a Locri avesse voluto proporre una nuova legge, avrebbe dovuto farlo con un laccio intorno al collo. Qualora la proposta non fosse stata approvata, egli sarebbe morto soffocato. Il senso della prescrizione era la difesa delle antiche norme e delle consuetudini. Ciò avrebbe consentito a Locri di mantenere l'ordine preservandolo dai tentativi di modifiche 'costituzionali'. Tanto che l'unica modifica approvata, a circa duecento anni di distanza dalla promulgazione delle leggi (datate, secondo alcuni, al VII secolo), riguardò proprio la legge del taglione: "un uomo già orbo, essendo stato minacciato da un suo nemico della privazione dell'unico occhio sano, chiese e ottenne una modifica alla legge, per cui il colpevole di una tale forma di accecamento doveva essere privato non di un solo occhio, com'era stabilito fino ad allora, bensì di entrambi" (V. Ghezzi, *I locresi e la legge del laccio*, in "Dike", 2006, 8, p. 103). **Stobeo** conferma l'idea che la legge del laccio avesse lo scopo di preservare l'antico diritto e l'assetto costituzionale della colonia, affinché i fondatori della città non dovessero incorrere nuovamente nell'ingiustizia subita nella madrepatria. Infatti si narra che Locri sia stata fondata da quegli schiavi che si erano accoppiati con le vedove bianche dei soldati locresi andati a combattere accanto a **Sparta**, scacciati al ritorno dei mariti legittimi e andati per mare assieme a quelle donne per fondare una città la cui legislazione fosse perfetta. Per **Polibio**, invece, la legge del laccio era servita a dirimere una controversia privatistica circa la proprietà contesa di uno schiavo, e dunque a chiarire piuttosto l'interpretazione di una legge, che a difenderne la modifica. In entrambe le letture, tuttavia, il succo è il medesimo: preservare le leggi da ogni possibile tentativo di riforma, che fosse normativa o ermeneutica.

Questa ossessione si ritrova nella percezione per i Greci che la modifica di una legge esistente o la proposta di una nuova legge fossero un fatto molto grave che metteva in moto una complessa procedura affidata a un apposito collegio, quello dei nomoteti. Non solo ad Atene esisteva questo argine contro le modifiche costituzionali, ma anche in altri luoghi della Grecia. Che questa ossessione provenisse da ordinamenti giuridico-politici o non democratici, almeno non nel senso moderno (stante l'esclusione di alcuni soggetti dalla partecipazione attiva alla politica), oppure oligarchico-aristocratici, è senz'altro vero. Che la legge del laccio rappresentasse una sorta di clausola vessatoria tesa a ledere ciò che oggi chiameremmo – se la legge in questione fosse davvero stata destinata all'applicazione in ambito civilistico – diritto di difesa, nonché il principio di ragionevolezza dell'ordinamento, è vero. Insomma, in ogni caso oggi la nostra Corte costituzionale dichiarerebbe la legge del laccio non conforme agli articoli 2, 3 e 24 della Carta.

Eppure sembra evidente che nel mondo greco e magnogreco il diritto alla difesa (nel caso di diritto privato) o il diritto politico alla modificazione dell'assetto costituzionale fossero destinati a soccombere o comunque a essere grandemente compressi in nome della difesa della costituzione vigente e dell'ordine costituito. Le procedure di modifica erano tese a garantire contro i colpi di mano degli avventurieri, e si aprivano solo nel caso in cui la modifica proposta fosse così palesemente 'legittima' da non far correre al proponente il rischio di morire soffocato dal laccio.

Evidentemente non era questo il caso menzionato da Demostene, il quale nella sua arringa contro **Timocrate** tratta appunto del caso di Timocrate, “uomo di qualche autorità nella Repubblica” (nelle parole dell'abate illuminista **Cesarotti**), che aveva proposto una legge che mitigasse gli effetti di un'altra norma ateniese. Il caso era questo: esisteva una legge in Atene secondo la quale chi deteneva denari pubblici e non li restituiva tenendoli un anno dovesse restituire il doppio all'erario, e se non lo avesse fatto sarebbe stato imprigionato fino al momento dell'adempimento; Timocrate propose che il debitore che avesse portato tre mallevadori approvati dal popolo che facessero fede affinché egli restituisse il maltolto entro un determinato lasso di tempo, avrebbe evitato il carcere. L'accusa era di aver portato all'approvazione una legge senza le debite formalità, contraria alle precedenti, lesiva dei diritti dei tribunali, e infine scritta in favore di **Androzione**, “uomo degnissimo di prigione per questo ed altri delitti che avea in comune con Timocrate” (è sempre l'abate a parlare).

Memorabili sono le parole di Demostene:

Del pericolo ch'ora sovrasta a Timocrate, non credo, o Giudici, ch'egli medesimo possa altri incolpare che se stesso. Perciocchè sendosi proposto di frodar la Città d'una somma di danaro considerabile, portò una legge d'ogn'altra legge distruggitrice, e che s'opponne ugualmente all'utilità, e alla giustizia. [...] con questa legge si toglie ogni autorità alle

sentenze che da voi sopra ogni cosa avvalorate dal giuramento si profferiscono. Nè ciò si fa per giovare al pubblico (e come ciò? se a' tribunali in cui risiede tutto il nerbo della Città, leva il potere di esiger le condannagioni che le leggi ad ogni misfatto destinano?) ma solo affine che alcuni di coloro i quali da lungo tempo già vi vendemmiano, per non dir vi rubano a tutta possa le cose vostre, neppur colti col furto in mano non siano obbligati a restituirlo.

Continuando, Demostene sostiene che “l’annullare i giudizj” è “un’enormità, un’empietà, una sovversion dello Stato”. [...] Di fatto, o Giudici, se l’Autore di una tal legge esce trionfante da questo aringo, chi può vietare che non s’alzi ben tosto alcun altro per atterrare con qualche sua nuova legge questo o quello dei ripari più validi della Città?”. Spegner le leggi per mezzo delle leggi medesime, è questo ciò che paventa Demostene. E per cui invoca l’esempio della legge del capestro di Zaleuco. Orbene, lungi da ogni tentazione passatista, da ogni velleità di attualizzare un pensiero e una pratica così distanti da noi, vengono in mente le belle parole del brillante romanista e studioso di diritti greci, il quale mette in guardia dal presentismo del presente, come se il passato – pur contestualizzato – non esistesse se non come repertorio di anticaglie da eruditi. Parole che faccio mie per queste poche e sommarie righe che ho proposto:

Nell’itinerario che ho proposto non c’era nostalgia, ma certo lo sdegno crescente per questo panorama ogni giorno più familiare e sconsolante. [...] La rivisitazione di quelle lontane vicende, tentando di contestualizzare una serie di immagini greche del nomos e della sua sovranità, col ricco corredo ideale che ne fu conservato – uno spasmo di trascendenza trattenuto nel cuore della città e della sua politica –, mirava forse a questo: a testimoniare che altre strade sono possibili, che almeno una volta vennero percorse, che gli esiti odierni non sono ineluttabili. [...] un senso diverso è possibile attribuire alla Legge – non mero accumulo (per lo più pletorico) di leggi, varate per assecondare moventi effimeri o blandire mutevoli umori di maggioranze altrettanto instabili, e poi applicate senza convinzione né rispetto sostanziale, e presto sostituite” (E. Stolfi, *Quando la Legge non è solo la legge*, Jovene, Napoli 2012, pp. 185-186)

Che la Legge non sia solo la legge. Nessuna nostalgia, soprattutto in un contesto come quello odierno fatto di disincanto e di desacralizzazione, in cui la norma non può e non deve essere ‘sacra’, poiché il sacro e il venefico si toccano. Eppure il mitico Zaleuco insegnava ai Greci della madrepatria ciò di cui oggi c’è gran bisogno: occorre salvare la Costituzione. Ripensando la forma del capestro, diffidando dai ‘saggi’ e dalla loro ‘sapienza’ al servizio del potere e non della Legge, e soprattutto promuovendo quella salda conoscenza delle leggi che consentiva all’assemblea di stringerlo attorno al collo dell’usurpatore di turno.

CAMERA CON VISTA. SULL'EUROPA

VANNI VERONESI



Quando nel 1308, il monaco **Odorico da Pordenone** si mise in marcia verso l'estremo Oriente, era certo solamente di due cose: la sua identità e la sua fede. Parole con cui oggi abbiamo un rapporto conflittuale: troppi morti nel nome dei nazionalismi, troppe ingiustizie coperte da un uso improprio del termine 'Dio'. Eppure, se vogliamo capire veramente ciò che definiamo 'Europa', è con esse che dobbiamo fare i conti: una civiltà, infatti, prende coscienza di se stessa solo quando dichiara apertamente le proprie origini, senza per questo esserne schiava.

IL PROGRAMMA ICONOGRAFICO: ARCHEOLOGIA DELLA SEGNATURA

Nel 1508 **Raffaello** arriva a Roma, giovanissimo allievo di **Perugino** e nipote di **Donato Bramante**. Papa **Giulio II** ne capisce immediatamente il talento: liquidata la concorrenza, il rampante artista si ritrova ad affrescare tutte le Stanze Vaticane iniziando dalla *Segnatura*, così chiamata perché in origine ospitava l'alto tribunale

della Santa Sede, la *Segnatura Gratiae et Iustitiae*. L'aula, comunque, doveva diventare la biblioteca personale di Giulio II.

La Stanza è formata da quattro ampie lunette sovrastate da una cupola. Si è soliti dire che il programma iconografico consista nell'esaltazione della cultura umanistica: indubitabile, ma ciò che Raffaello mette in scena qui dentro non può essere paragonato a nulla di ciò che si è visto in precedenza. Il fulcro della composizione è dato dai due affreschi principali: la *Disputa del Sacramento* e la *Scuola di Atene*. Nel primo sono raffigurati i sommi maestri del pensiero cristiano, come S. Agostino e S. Tommaso, nel secondo i massimi esponenti della filosofia antica, da Socrate ad Aristotele, da Eraclito a Platone; i due dipinti sono posti significativamente uno di fronte all'altro, in un vero e proprio dialogo. Nelle lunette minori il binomio si ripete: sul lato destro troneggiano le *Virtù* sacre per il Cattolicesimo, su quello sinistro i poeti del *Parnaso*, schierati attorno ad Apollo. La novità, dunque, sta nell'idea alla base del ciclo: l'incontro fra la tradizione greco-romana e il Cristianesimo, senza trascurare gli apporti provenienti da altre culture. In una parola: l'Europa, continente popolato da filosofi e scienziati della classicità che dialogano con i dottori della Chiesa, da dèi pagani che incontrano i personaggi della Bibbia, da poeti greci e romani che parlano con autori medievali, da uomini del diritto romano posti accanto a protagonisti del diritto ecclesiastico, da scienziati arabi e pensatori persiani. Non ci sono, se non in minima parte, gli imperatori, i condottieri, i personaggi che hanno fatto la 'Storia con la maiuscola': ci sono invece gli uomini che hanno costruito il pensiero, plasmato il volto, forgiato lo spirito del continente. Ed è per questo che, a mio avviso, la storia di questo luogo deve necessariamente partire da un dipinto realizzato alla fine del Quattrocento da Melozzo da Forlì: esso raffigura la fondazione della Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1475, con la nomina a primo Prefetto di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina. Senza questa decisione di papa Sisto IV è impossibile capire l'atmosfera della corte papale ai primi del Cinquecento: un luogo in cui migliaia di manoscritti provenienti da ogni dove attirano l'interesse dei migliori cervelli del tempo; un ambiente di confronto apertissimo, prima dei silenzi che imporrà la Controriforma; una sintesi culturale di tutto il Rinascimento, incomprensibile per il severo monaco Lutero, che di lì a poco parlerà di nuova Babilonia.

IL PRELUDIO

Mentre i temi sacri della Volta e le immagini delle *Virtù* rappresentano il doveroso omaggio alla tradizione cristiana, è contemplando il *Parnaso* che avvertiamo la prima fitta al cuore: poeti greci, romani, medievali e contemporanei a Raffaello ruotano attorno ad Apollo citaredo. Da Omero a Poliziano, da Saffo ad Ariosto, da Orazio a Dante, passando per Ovidio e Petrarca, davanti a noi si dispiega la storia della

letteratura mondiale. Gli sguardi, i movimenti delle mani, le posture: ogni elemento contribuisce a creare una tensione compositiva che ci proietta direttamente sul monte delle Muse. Eppure, la vera meraviglia è altrove: basta infatti voltare lo sguardo per trovarsi di fronte alla più stupefacente rappresentazione della cultura occidentale.

IL RUMORE DEL DIBATTITO: LA *SCUOLA DI ATENE*

Immersi in una scenografia classicheggiante, i filosofi dell'antichità che animano la *Scuola di Atene* sono intenti a dibattere: è la rappresentazione archetipica del pensiero, del sapere come ricerca in continuo movimento, della conoscenza che evolve grazie al confronto. E così, dopo pochi secondi di contemplazione, è quasi inevitabile sentire il rumore delle parole pronunciate dai vari personaggi: un caso unico di opera d'arte visiva sinestetica, 'da ascoltare' più che da osservare.



Al centro della scena, Platone (1) e Aristotele (2) dominano il dibattito. Come sottolinea Glenn W. Most, «Raffaello ha utilizzato ogni possibile espediente artistico per privilegiarli: la posizione centrale, la serie di cerchi concentrici formati dagli archi dell'edificio e la cornice semicircolare dell'intero dipinto, la distribuzione degli altri personaggi, l'atteggiamento dei loro visi e i gesti del corpo, la convergenza delle linee prospettiche dell'affresco nel suo insieme e l'apertura dell'arco alle loro spalle che permette solo alle loro teste di stagliarsi contro il cielo» (Leggere Raffaello. La "Scuola di Atene" e il suo pre-testo, Torino 2001, p. 34). Platone, raffigurato con il

volto di Leonardo da Vinci, punta il dito verso il cielo, a indicare quel «mondo delle Idee» che da duemilaquattrocento anni rappresenta una delle vie possibili per la lettura della realtà; in mano regge il *Timeo*, il suo dialogo più noto nel Medioevo e nel Rinascimento, archetipo della visione armonica del cosmo. A riportarci sulla terra, con il suo perentorio gesto verso il basso, è l'allievo Aristotele, che regge con l'altra mano la sua *Etica a Nicomaco*: nella sintesi raffaellesca, lo Stagirita rappresenta l'attenzione alla *physis*, al mondo «di quaggiù», l'altra grande via per l'interpretazione dell'Essere.

Attorno a loro si collocano gli allievi delle rispettive scuole filosofiche: l'Accademia a sinistra, rappresentata da **Senocrate** (3) in primo piano; il Liceo a destra, con capofila **Teofrasto** (4). Più in disparte rispetto al gruppo centrale, **Socrate** (5) istruisce i suoi allievi. La scena è costruita con la sicurezza di chi conosce la materia che sta trattando; il filosofo, infatti, ha il volto dei busti greco-romani che lo ritraggono, mentre la disposizione a cerchio degli uditori ne ricalca la ricerca dottrinale, tutta incentrata su un confronto fra persone di pari livello: come la levatrice aiuta la madre a portare alla luce il suo bambino, così la maieutica socratica è in grado di rivelare, attraverso il dialogo, quella verità che è già presente in noi. Il più vicino al maestro è **Senofonte** (6); seguono **Antistene** (7), famoso per la sua rinuncia ai piaceri della tavola nel nome dell'autosufficienza, l'astuto politico **Alcibiade** (8) e un discepolo (9) risoluto nel cacciare i **Sofisti** (10), principale bersaglio polemico dei socratici.

Più in basso appare un uomo con una corona vegetale presso una base di colonna (11), intento a sfogliare un libro sul quale si appoggia anche un bambino (12), quest'ultimo retto da un vecchio (13) accanto a un ragazzo ormai maturo (14), il quale è a sua volta abbracciato al personaggio incoronato: è possibile che bimbo, adulto e anziano siano allegoria delle tre età dell'uomo, chiamate in causa da un rito orfico celebrato dal protagonista della scena.

Nel registro inferiore, a sinistra, un folto gruppo di persone circonda **Pitagora** (15), intento a scrivere chissà quali calcoli: magari proprio il suo celebre teorema. Attorno a questa figura straordinaria, che per primo capì la natura matematica e 'musicale' della realtà, si concentrano intelligenze altrettanto eccelse: accanto alla base di colonna, **Boezio** (16, se l'identificazione è corretta) guarda con attenzione, da studioso di armonica, la lavagnetta retta da un giovane allievo di Pitagora, sulla quale sono rappresentati gli intervalli di quarta, quinta e ottava. Più defilato, ritratto nell'atto di misurare qualcosa con la mano, il giovane filosofo dietro gli Orfici (17) ricorda l'**Empedocle** che Luca Signorelli ha dipinto nel Duomo di Orvieto: è la collocazione giusta per l'autore del *Poema lustrale*, che attraverso la purificazione dell'anima (lo stesso fine a cui tende l'Orfismo) conduce l'uomo alla scoperta delle leggi della natura, arrivando a intuire il principio del «nulla si crea e nulla si distrugge». In piedi, antitetico al gruppo dei Pitagorici, sta invece **Parmenide** (18), che non crede nella molteplicità e nelle mutazioni del mondo fisico. Nonostante l'opposizione, per il filosofo di Elena è comunque possibile il dialogo con la coppia

Pitagora – Empedocle; totalmente precluso, invece, il dibattito con **Eraclito**, che infatti è ritirato (19), immerso nella sua meditazione. Fra i due non corre neanche uno sguardo: mentre Parmenide afferma che l'Essere esiste in quanto immutabile ed eterno, Eraclito crede nella trasformazione incessante della realtà attraverso l'armonia fra gli opposti. È interessante notare come quest'ultimo sia stato aggiunto solo in un secondo momento: il cartone originale dell'affresco, conservato alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, non lo contempla. Il motivo di quest'aggiunta è da ricercarsi, secondo la tradizione, in una visita clandestina di Raffaello al cantiere della Cappella Sistina: rimasto folgorato dai dipinti michelangioleschi ancora in lavorazione, il pittore urbinato avrebbe voluto omaggiare in questo modo l'artista.

Al centro della scena, letteralmente stravaccato sugli scalini da vero anticonformista, incurante di tutto e interamente dedito alla lettura, **Diogene** (20) sembra destare scandalo. Accanto a lui, un giovane (21) si sbraccia per chiedere al suo vicino (22) chi sia quel curioso personaggio, ma l'altro lo richiama subito all'ascolto di Platone e Aristotele: la verità è laggiù, in quel dialogo fra giganti, in quei gesti opposti che ci indirizzano, a seconda di chi vogliamo seguire, verso il cielo o sulla terra.

Nell'angolo destro, due figure osservano il resto della scena. Il primo è **Plotino** (23), massimo rappresentante del Neoplatonismo; l'identità del secondo resta invece misteriosa, ma la mia proposta è in favore di **Talete** (24), il primo filosofo della storia. Con lui, il tentativo di spiegare la natura si affranca dalle vicende del mito per diventare, a tutti gli effetti, razionale. Personaggio quasi leggendario per gli antichi, secondo la tradizione fu in grado di misurare l'altezza della piramide di Cheope attraverso il semplice ausilio della sua stessa ombra e di quella del suo bastone piantato nel terreno. Poiché nella *Scuola di Atene* ogni dettaglio ha un significato preciso, non sfuggirà che il personaggio tiene in mano proprio un bastone.

Scendendo più in basso, un folto gruppo si riunisce attorno ad **Euclide** (25), il fondatore della geometria occidentale, ritratto con il volto di Donato Bramante, direttore della fabbrica di S. Pietro. Mentre il matematico è impegnato a tracciare una figura con il compasso, due astronomi si scambiano opinioni in merito alla struttura dell'universo: sono **Tolomeo** (26) e **Zoroastro** (27), unico intellettuale 'esotico' assieme all'arabo **Averroè** (28). E fa un certo effetto pensare come, negli stessi anni in cui Raffaello dipingeva la *Scuola*, un giovane neolaureato in diritto canonico lasciava l'università di Ferrara, dove si era formato sui classici greci e latini, per tornare nella sua Polonia e apprestarsi, da laggiù, a spazzare via per sempre il modello universale di Tolomeo su cui l'umanità si era retta per millenni: quel giovane, convinto che fosse la Terra a girare attorno al Sole e non viceversa, si chiamava Mikołaj Kopernik e avrebbe latinizzato il suo nome in Nicolaus Copernicus.

Di fronte a questa schiera di maestri, l'unico atteggiamento possibile è quello dei personaggi appoggiati al muro, vicino a Plotino: mentre uno prende appunti su ciò

che stanno dicendo Platone e Aristotele (29), l'altro lo osserva sbirciando nel quadernetto (30).

LO SGUARDO ALTROVE

Per un uomo del Rinascimento, tuttavia, la conoscenza degli antichi non può essere sufficiente: ad essa, infatti, va sovrapposta la religione cristiana. Non è un caso che tutti i contemporanei inseriti nella *Scuola di Atene* – doveroso omaggio ai protettori e mecenati – rivolgano il proprio sguardo altrove; **Federico Gonzaga** (31) e **Francesco Maria Della Rovere** (32), come del resto lo stesso Raffaello (33), sono infatti interessati a ciò che succede dall'altra parte della stanza, sul muro di fronte, dove gli Apologeti, gli Evangelisti, i Santi, i Padri e i Dottori della Chiesa danno vita alla *Disputa del Sacramento*.

Nella parte cristiana il confronto è ugualmente acceso: **Sigieri di Brabante**, appoggiato a un parapetto in basso a sinistra, è quanto di più distante dal pensiero di **San Tommaso d'Aquino**, giustamente raffigurato in tutt'altra parte dell'affresco, quinto a destra dell'altare. Ma a differenza della *Scuola*, dove ogni capannello è isolato dagli altri a sottolineare un dibattito continuo, scomposto, infinito, la discussione in corso nella *Disputa* tende fisicamente verso il centro, dominato dall'altare con il corpo e il sangue di Cristo, e avviene su piani diversi: in basso, la *Chiesa militante*, impegnata in mezzo agli uomini, che ha operato attraverso filosofi e pontefici; sospesa fra cielo e terra, sostenuta da una corona di nubi angeliche, la *Chiesa trionfante* si mostra con i suoi santi, martiri ed evangelisti attorno alla figura centrale di Cristo, affiancato dalla Vergine Maria e da San Giovanni Battista; in alto, sopra ogni cosa, Dio e la sua schiera angelica. Ma se i giovani Gonzaga e della Rovere si trovavano a loro agio 'ascoltando' pensatori come **Gregorio Magno**, **Anselmo d'Aostae** **Gregorio di Nissa**, è innegabile che, per noi secolarizzati cittadini del 2016, la *Disputa del Sacramento* appare distante, incapace di comunicarci le stesse emozioni del consesso pagano messo in scena nella *Scuola di Atene*.

Eppure, ciò che ci insegna la *Segnatura* va oltre al dato della Fede in sé. Il segreto del fascino che sprigiona questa stanza non sta nella costruzione delle varie scene: dal punto di vista visivo, infatti, domina una sostanziale paratassi. Il miracolo va cercato altrove, nella realizzazione di un sogno impossibile: di colpo, come in un corto circuito di una ipotetica macchina del tempo, in questi pochi metri quadri tutti i filosofi pagani, i pensatori cristiani e i poeti di ogni epoca si trovano assieme. L'uno di fronte all'altro, separati nella propria identità ma non per questo capaci di integrarsi: fieri ciascuno delle proprie convinzioni, ma presenti nello stesso luogo e nello stesso tempo, in un dialogo inclusivo che non tiene fuori nessuno. Ed è qui, precisamente qui che ritrovo l'Europa: in questa rete intessuta nel nome della

conoscenza, capace di abbattere muri e confini nel nome di una coscienza sovranazionale.

Renato Guttuso, in una meravigliosa introduzione a Caravaggio, scriveva: «Come è possibile che ancora oggi, dopo Kandinsky o Mondrian, il passante più casuale, o il patito di Pollock o di Rauschenberg, o il più condiscendente elettore dell'arte ludica, entri in San Luigi dei Francesi e senta riaprirsi in petto una piaga che credeva chiusa per sempre? Sono domande senza risposta, o la cui risposta possibile (da molti tenuta in dispregio) è che la verità di una grande passione creativa si misura dalla sua durata, dalla sua capacità di riproporsi come fonte d'acqua viva alle ideologie, alle nuove convinzioni, ai nuovi gusti: mostrare una faccia nuova, mai vista prima». Chi, come la generazione di Guttuso, si avvicinava a Caravaggio, lo faceva perché pochi anni prima **Roberto Longhi** aveva aperto una strada: il pittore maledetto che dipingeva i santi straccioni e i pellegrini con i piedi gonfi, ritraendo la Vergine Maria sull'uscio di una stamberga romana con lo stipite sbrecciato, era in quegli anni l'artista del popolo, il Pellizza da Volpedo senza retorica, il Pasolini *ante litteram* che ritraeva scandalosi ragazzi di vita. Allo stesso modo, chi entra oggi nella *Segnatura* capisce immediatamente che quel mondo di morti è, invece, più vivo come mai. Ed è, forse, l'unica 'Europa' possibile.

L'unica che io voglio.

THE NAKED APE RELOADED, O DELLA PROSOPOPEA NUDISTA DELL'EUROPA

MONICA VISINTIN



Dare un'immagine all'Europa? Impresa non facile per una realtà che non ha di suo neanche una dimensione fisica definibile: l'Europa infatti non è neppure un **continente** dotato limiti ben definiti perché il suo territorio fa tutt'uno con l'Asia, spazio culturale continuamente richiamato nella storia europea ora come **origine** ora **antagonista** delle sue espressioni culturali più importanti. La stessa **figura mitologica di Europa** sembra richiamare questa ambiguità: secondo gli antichi greci era figlia di Agenore, re di Tiro ovvero della Fenicia che nel mondo antico rappresentava la porta dell'**Asia**, a sua volta figlio di **Libia** (eponima dell'Africa antica) ed esule dall'**Egitto**.

Perché tanto **melting pot** in un solo mito? Di sicuro nell'antichità non ci si arrovellava più di tanto sulla *vexata quaestio* dei confini orientali dell'Europa (Urali o Dardanelli?) o sul altri temi geopolitici diversamente complessi (quanta Europa c'è in Russia? Perché nello sport Turchia ed Israele rientrano a diritto nei **Campionati Europei**?).

Tutt'altro: campioni nella difesa della **libertà** contro il **dispotismo** delle monarchie

assolute, anche i proto-europei *sub specie ellenica* dai tempi di Alessandro hanno cullato l'idea di un **impero universale**, modello politico di origine orientale elaborato nel VI sec. a.C. dai grandi avversari di sempre, i Persiani. Il mito, antichissimo, della principessa orientale sedotta dal re degli dei in sembianze di toro diventa popolare quando i Greci iniziano a immaginare alle spalle un **grande avvenire** purtroppo rimasto allo stato di **fantasia**, ovvero quando la conquista da parte dei romani dei regni ellenistici nati dalla disgregazione dell'effimero disegno ecumenico di Alessandro porta a compiacersi dell'espansione della cultura ellenica in tutto il mondo abitato. In questo periodo storico, che copre tutta l'età ellenistica e continua in quella imperiale, la figura d'Europa ri-nasce nel segno di un'**origine multi-etnica** che nella fantasia degli autori antichi sembrava predestinarla al **dominio del mondo**.

Ma il mito, come noto a tutti, trova ben più faticosa realizzazione nella realtà. Dopo secoli di fantasie sulla volontà di potenza di un'unità politica mai realmente realizzata né dagli eredi di **Carlo Magno** né dagli epigoni di **Carlo V**, in un'Europa lacerata dalle guerre di religione e lui stesso esule di lusso da un'Italia a suo modo europeizzata dalle dominazioni straniere, nel XVII sec. il poeta Giovan Battista Marino nel suo poemetto lirico *Il Rapimento d'Europa* fa così il punto della situazione:

*Poi, per memoria eterna,
Europa dal suo nome appellar vòlse
la più bella del mondo e nobil parte*

come a dire che, in attesa di evoluzioni della sua fortuna politica, si era provveduto intanto a dare un **nome** a questa terra tanto vasta quanto perennemente alla ricerca di un **centro di gravità permanente**; salvo poi moderare il ben più trionfalistico finale del travaglio europeo immaginato dal poeta siracusano **Mosco** (da lui neanche troppo velatamente plagiato e saccheggato, stando alla dotta delazione di **Giacomo Leopardi** nelle sue *Osservazioni su Mosco*). Il quale Mosco, per l'appunto, mille settecento anni prima di Marino trovava ancora l'ottimismo per augurarsi assieme a **Giove**, astuto seduttore di Europa nelle mentite spoglie di *navigator cornuto*

*Te Creta or accorrà, che me nutrio:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrà famosi figli,
Che su tutti i mortali avran lo scettro*

(Mosco, *Europa*, trad. Luca Antonio Pagnini 1827).

Quei figli famosi, che in Marino diventarono più cautamente *generosi*. Mai vate rimase più inascoltato, verrebbe da dire guardando alle tormentate vicende della *Grexit* mentre si fanno gli scongiuri, con carità assai interessata, contro l'ipotesi di una *Brexit*.

Che immagine dell'Europa esce dunque dal mito? Di sicuro l'immagine di una divenuta **madre** molto prolifica di una famiglia eterogenea; tra i suoi numerosi figli

c'è il mitico **Minosse**, che Dante collocherà nell'Inferno come **giudice** inappellabile dall'aspetto semiferino: qualcosa di molto simile alla percezione che molti abitanti del Vecchio Continente hanno dell'Europa. Poi c'è l'immagine di una donna – assai poco **domina**, e cioè padrona, e meno che mai del suo destino – sedotta con l'inganno: Europa viene raggirata dall'incarnazione di un potere nascosto nelle insidiose fattezze di un animale addomesticabile che finisce per rivelarsi dominante.

Né l'una né l'altra sono immagini particolarmente augurali di un grande destino, a partire dalla prima: se c'è qualcosa di squisitamente europeo nei modelli di pensiero che costituiscono il grande codice della cultura occidentale c'è la figura del **padre**, come mostra bene la condanna dei diritti della madre in vicende mitologiche esemplari (uno per tutti Oreste punitore della madre adultera Clitemnestra a favore del padre Agamennone – che non era stato meno fedifrago della moglie, come ci informa Omero a proposito delle sue attenzioni per la schiava Criseide). Tra gli autori del passato, c'è chi gira il coltello nella ferita appena aperta dalla fantasia mitopoietica greco-romana: come l'anonimo autore trecentesco dell'**Ovidio Moralizzato** che si premura di spiegarci che Europa rappresenta la corruttibile natura umana strappata alle lande del peccato (l'Oriente!) dall'onnipotenza di un toro *figura Christi*, capace di viaggiare sulle acque come il figlio di Dio.

Salvatore o usurpatore, il toro è comunque un'immagine di un potere cui Europa deve sottomettersi: e comunque l'ideale della supremazia paterna non sta nelle fattezze di Europa, ma nella latente violenza del suo seduttore. Durante l'avvento dei totalitarismi in Europa, avrebbe avuto facile – si fa per dire – gioco il pittore “degenerato” **Max Beckmann** nel fare del toro una prevedibile allegoria del nazismo, rapitore di un'imbelle donna nuda – pronta ad essere violentata



Di questa ed altre incertezze che avvolgono la peripezia della *Giovine Europa*, sogno soprattutto italiano da Mosco e Ovidio a Giuseppe Mazzini e ai due padri nostrani dell'UE, fu avveduto anche l'infallibile Marino: il quale, descrivendo

l'angoscia di Europa che si vede trascinata in mare aperto dal toro divino da lei incautamente accarezzato e montato, le mette in bocca una confessione ricca di indicazioni per il futuro:

*Pavento, e m'indovino
non so che d'infelice*

che nella sua vaghezza sembra preannunciare, pur nelle sue edulcorate forme liriche, gli alti lai euroscettici dei populismi *d'aujourd'hui*.

Ad ogni modo, oltre ai poeti, artisti di ogni tempo non esitano a raffigurare Europa nell'aspetto di una giovane dalla bellezza florida, non di rado in una nudità presaga dell'ineluttabile amplesso con la forza taurina di Giove. Ci vuole un bel po' per arrivare alle apocalittiche visioni di **Max Ernst** che a due riprese ripensa all'esito fatale della peripezia d'Europa nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale. La prima è un delirio geografico claustrofobico, metafora della finzione autarchica e nostalgica partorita dai fascismi: un' Europa che si chiude su un Mediterraneo privo di stretti, in cui i confini del mondo retrogrado diventano incomunicabili ai Nuovi Mondi, uno spettro d'Europa acefalo dell'Italia e della Spagna che per prime coltivarono l'idea di un dominio universale. La seconda ci mostra un cumulo di macerie in cui giacciono i resti di un toro fatto a pezzi, sovrastati con trascurata indifferenza da una donna smagrita e ignuda di spalle (Europa, amputata delle braccia e coperta da un cappello di emblematica foggia borghese) e un mostro con la testa di uccello che probabilmente simboleggia la guerra.

Ed oggi? Sfiacati dalla recessione economica, sfiduciati nella possibilità di una ripartenza nell'avventura politica dopo il fallimento del progetto di una Costituzione Europea, divisi più che mai nella gestione della drammatica emergenza dei migranti (provenienti in gran parte dai dintorni della patria d'Europa, se vi fosse sfuggito), succede, come molto spesso nei periodi di crisi, che ci si rivolga alle **figure di un passato** che si immagina tanto più grande di un mediocre presente; grande però anche nel suo potere, altrettanto immaginario, di trasmettere geneticamente il suo splendore agli eredi di una sua presunta **dinastia**. Poco conta che gli eredi siano dei nani, perché in Europa della *res publica litterarum* sognata da **Erasmus**, culla del *lògos* e della retorica, siamo formidabili a rovesciare anche le immagini meno esaltanti. Correano tempi non esaltanti per il sogno germanico di tenere unita l'Europa sotto un unico scettro, quando l'arguto filosofo francese **Bernardo da Chartres** evocava l'idea di una grandezza indiscutibile almeno per i paladini della cultura occidentale

Siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti

ignorando che il tempo avrebbe messo in seria discussione il teorema dell'ipermetria europea.

UROPA

[MONICA VISINTIN](#)



Dare un'immagine all'Europa? Impresa non facile per una realtà che non ha di suo neanche una dimensione fisica definibile: l'Europa infatti non è neppure un **continente** dotato limiti ben definiti perché il suo territorio fa tutt'uno con l'Asia, spazio culturale continuamente richiamato nella storia europea ora come **origine** ora **antagonista** delle sue espressioni culturali più importanti. La stessa **figura mitologica di Europas** sembra richiamare questa ambiguità: secondo gli antichi greci era figlia di Agenore, re di Tiro ovvero della Fenicia che nel mondo antico rappresentava la porta dell'**Asia**, a sua volta figlio di **Libia** (eponima dell'Africa antica) ed esule dall'**Egitto**.

Perché tanto **melting pot** in un solo mito? Di sicuro nell'antichità non ci si arrovellava più di tanto sulla *vexata quaestio* dei confini orientali dell'Europa (Urali o Dardanelli?) o sui altri temi geopolitici diversamente complessi (quanta Europa c'è in Russia? Perché nello sport Turchia ed Israele rientrano a diritto nei **Campionati Europei?**).

Tutt'altro: campioni nella difesa della **libertà** contro il **dispotismo** delle monarchie assolute, anche i proto-europei *sub specie ellenica* dai tempi di Alessandro hanno cullato l'idea di un **impero universale**, modello politico di origine orientale elaborato nel VI sec. a.C. dai grandi avversari di sempre, i Persiani. Il mito, antichissimo, della principessa orientale sedotta dal re degli dei in sembianze di toro diventa popolare quando i Greci iniziano a immaginare alle spalle **un grande avvenire** purtroppo rimasto allo stato di **fantasia**, ovvero quando la conquista da parte dei romani dei regni ellenistici nati dalla disgregazione dell'effimero disegno ecumenico di Alessandro porta a compiacersi dell'espansione della cultura ellenica in tutto il

mondo abitato. In questo periodo storico, che copre tutta l'età ellenistica e continua in quella imperiale, la figura d'Europa ri-nasce nel segno di un'**origine multi-etnica** che nella fantasia degli autori antichi sembrava predestinarla al **dominio del mondo**.

Ma il mito, come noto a tutti, trova ben più faticosa realizzazione nella realtà. Dopo secoli di fantasie sulla volontà di potenza di un'unità politica mai realmente realizzata né dagli eredi di **Carlo Magno** né dagli epigoni di **Carlo V**, in un'Europa lacerata dalle guerre di religione e lui stesso esule di lusso da un'Italia a suo modo europeizzata dalle dominazioni straniere, nel XVII sec. il poeta Giovan Battista Marino nel suo poemetto lirico *Il Rapimento d'Europa* fa così il punto della situazione:

*Poi, per memoria eterna,
Europa dal suo nome appellar vòlse
la più bella del mondo e nobil parte*

come a dire che, in attesa di evoluzioni della sua fortuna politica, si era provveduto intanto a dare un **nome** a questa terra tanto vasta quanto perennemente alla ricerca di un **centro di gravità permanente**; salvo poi moderare il ben più trionfalistico finale del travaglio europeo immaginato dal poeta siracusano **Mosco** (da lui neanche troppo velatamente plagiato e saccheggiano, stando alla dotta delazione di **Giacomo Leopardi** nelle sue *Osservazioni su Mosco*). Il quale Mosco, per l'appunto, mille settecento anni prima di Marino trovava ancora l'ottimismo per augurarsi assieme a **Giove**, astuto seduttore di Europa nelle mentite spoglie di *navigator cornuto*

*Te Creta or accorrà, che me nutrio:
Quivi tue nozze appresteransi, e quivi
Di me tu produrrà **famosi figli**,
Che su tutti i mortali avran lo scettro*

(Mosco, *Europa*, trad. Luca Antonio Pagnini 1827).

Quei figli famosi, che in Marino divennero più cautamente *generosi*. Mai vate rimase più inascoltato, verrebbe da dire guardando alle tormentate vicende della *Grexit* mentre si fanno gli scongiuri, con carità assai interessata, contro l'ipotesi di una *Brexit*.

Che immagine dell'Europa esce dunque dal mito? Di sicuro l'immagine di una divenuta **madre** molto prolifica di una famiglia eterogenea; tra i suoi numerosi figli c'è il mitico **Minosse**, che Dante collocherà nell'Inferno come **giudice** inappellabile dall'aspetto semiferino: qualcosa di molto simile alla percezione che molti abitanti del Vecchio Continente hanno dell'Europa. Poi c'è l'immagine di una donna – assai poco *domina*, e cioè padrona, e meno che mai del suo destino – sedotta con l'inganno: Europa viene raggirata dall'incarnazione di un potere nascosto nelle insidiose fattezze di un animale addomesticabile che finisce per rivelarsi dominante.

Né l'una né l'altra sono immagini particolarmente augurali di un grande destino, a partire dalla prima: se c'è qualcosa di squisitamente europeo nei modelli di pensiero

che costituiscono il grande codice della cultura occidentale c'è la figura del **padre**, come mostra bene la condanna dei diritti della madre in vicende mitologiche esemplari (uno per tutti Oreste punitore della madre adultera Clitemnestra a favore del padre Agamennone – che non era stato meno fedifrago della moglie, come ci informa Omero a proposito delle sue attenzioni per la schiava Criseide). Tra gli autori del passato, c'è chi gira il coltello nella ferita appena aperta dalla fantasia mitopoietica greco-romana: come l'anonimo autore trecentesco dell'**Ovidio Moralizzato** che si premura di spiegarci che Europa rappresenta la corruttibile natura umana strappata alle lande del peccato (l'Oriente!) dall'onnipotenza di un toro *figura Christi*, capace di viaggiare sulle acque come il figlio di Dio.

Salvatore o usurpatore, il toro è comunque un'immagine di un potere cui Europa deve sottomettersi: e comunque l'ideale della supremazia paterna non sta nelle fattezze di Europa, ma nella latente violenza del suo seduttore. Durante l'avvento dei totalitarismi in Europa, avrebbe avuto facile – si fa per dire – gioco il pittore “degenerato” **Max Beckmann** nel fare del toro una prevedibile allegoria del nazismo, rapitore di un'imbelle donna nuda – pronta ad essere violentata



Max Beckmann, Raub der Europa, 1933

Di questa ed altre incertezze che avvolgono la peripezia della *Giovine Europa*, sogno soprattutto italiano da Mosco e Ovidio a Giuseppe Mazzini e ai due padri nostrani dell'UE, fu avveduto anche l'infallibile Marino: il quale, descrivendo l'angoscia di Europa che si vede trascinata in mare aperto dal toro divino da lei incautamente accarezzato e montato, le mette in bocca una confessione ricca di indicazioni per il futuro:

***Pavento, e m'indovino
non so che d'infelice***

che nella sua vaghezza sembra preannunciare, pur nelle sue edulcorate forme liriche, gli alti lai euroscettici dei populismi *d'aujourd'hui*.

Ad ogni modo, oltre ai poeti, artisti di ogni tempo non esitano a raffigurare Europa nell'aspetto di una giovane dalla bellezza florida, non di rado in una nudità presaga dell'ineluttabile amplesso con la forza taurina di Giove. Ci vuole un bel po' per arrivare alle apocalittiche visioni di **Max Ernst** che a due riprese ripensa all'esito

fatale della peripezia d'Europa nella tragedia della Seconda Guerra Mondiale. La prima è un delirio geografico claustrofobico, metafora della finzione autarchica e nostalgica partorita dai fascismi: un' Europa che si chiude su un Mediterraneo privo di stretti, in cui i confini del mondo retrogrado diventano incomunicabili ai Nuovi Mondi, uno spettro d'Europa acefalo dell'Italia e della Spagna che per prime coltivarono l'idea di un dominio universale. La seconda ci mostra un cumulo di macerie in cui giacciono i resti di un toro fatto a pezzi, sovrastati con trascurata indifferenza da una donna smagrita e ignuda di spalle (Europa, amputata delle braccia e coperta da un cappello di emblematica foggia borghese) e un mostro con la testa di uccello che probabilmente simboleggia la guerra.

Ed oggi? Sfiacati dalla recessione economica, sfiduciati nella possibilità di una ripartenza nell'avventura politica dopo il fallimento del progetto di una Costituzione Europea, divisi più che mai nella gestione della drammatica emergenza dei migranti (provenienti in gran parte dai dintorni della patria d'Europa, se vi fosse sfuggito), succede, come molto spesso nei periodi di crisi, che ci si rivolga alle **figure di un passato** che si immagina tanto più grande di un mediocre presente; grande però anche nel suo potere, altrettanto immaginario, di trasmettere geneticamente il suo splendore agli eredi di una sua presunta **dinastia**. Poco conta che gli eredi siano dei nani, perché in Europa della *res publica litterarum* sognata da **Erasmus**, culla del *lògos* e della retorica, siamo formidabili a rovesciare anche le immagini meno esaltanti. Correano tempi non esaltanti per il sogno germanico di tenere unita l'Europa sotto un unico scettro, quando l'arguto filosofo francese **Bernardo da Chartres** evocava l'idea di una grandezza indiscutibile almeno per i paladini della cultura occidentale

Siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti

ignorando che il tempo avrebbe messo in seria discussione il teorema dell'ipermetria europea.



Ma che nani! Bernardo non poteva sospettare che oggi, dalle nostre parti, l'immagine scelta per rappresentare l'orgoglio europeo non sarebbe stata più quella di una giovane ingenua rapita da un toro –

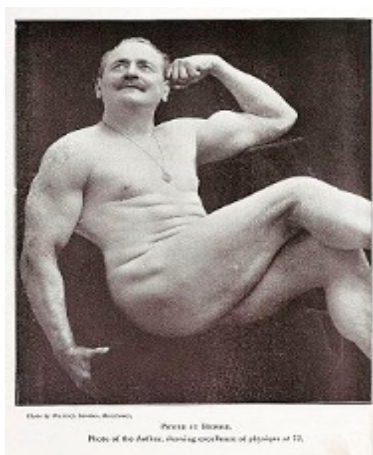
ostentata ormai, per somma ironia della sorte, solo sul verso della moneta da 2 euro corrente in **Grecia** –, bensì quella di **una donna che si copre i pudenda** e pure nascosta da una cabina. È quello che è stato sottinteso negli strali contro l'iniziativa di sottrarre alcune statue di nudi (prevalentemente femminili) allo sguardo pudico di **Hassan Rohani** e della corposa delegazione iraniana in visita ufficiale a Roma per concludere, fra le altre cose, accordi economici per il valore di diciassette miliardi di dollari (fonte: *The Financial Times*). Un altro atto di **sottomissione** di un *volgo disperso* (cit. **Alessandro Manzoni**, sfigatato filoeuropeo), premonitore degli scenari apocalittici prefigurati nell'ultimo romanzo di **Michel Houellebecq** alla vigilia della strage di **Charlie Hébdò**. Con la differenza che mentre le immagini del romanzo di Houellebecq scorrevano in desolata sovrimpressioni sulla **tragedia** consumatasi nella sede del più prestigioso giornale di **satira** francese, nessuno può negare che l'idea di velare di una **lingerie cartonata** le vergogne marmoree di alcune sculture dei Musei Capitolini di Roma abbia sciolto nei toni di un'italicissima **farsa** la severa austerità della famosa **sura** del Corano che ricorda al seme del **primo nudista della storia**

O figli di Adamo, abbiamo fatto scendere su di voi un abito che nasconda le vostre parti intime (Corano 7, 26)

“Prostituzione culturale”, “scelta incomprensibile”, “indecente sudditanza”, “roba da matti” (nella consueta semplificazione stilistica di **Matteo Salvini**) e l'immancabile “**non ero informato**” nelle imbarazzate dichiarazioni rese dal Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo **Dario Franceschini** anche in rappresentanza del Presidente del Consiglio. Sulla significato delle cabine per la **Venere capitolina** e altri compagni di censura è stato chiarissimo **Pippo Civati**, che nelle sue dichiarazioni ha elevato la procace Venere al bagno al rango di simbolo dell'identità culturale italiana come componente di quella europea (“Questo episodio ci relega ad una posizione di subalternità non solo nei confronti dell'Iran, ma anche nei riguardi dell'Europa”, *Huffington Post* 26/1/2016).

L'immagine di Europa ingannata e rapita da un dio-padre toro non sembrava evocatrice di destino di grande potenza: come potrebbe prometterla quella di una donna sorpresa da uno sguardo indiscreto ai suoi lavacri? In realtà sembra che ci sia qualcosa di squisitamente europeo nel nudo della Venere Capitolina. Se vestirsi è immettersi nel flusso della civilizzazione con la produzione di **segni** che rimandano alla nostra apparenza sociale, alla nostra cultura, alla nostra sensibilità estetica, alla nostra sessualità o addirittura all'orientamento sessuale, svestire il corpo è in effetti un atto doppiamente liberatorio: nell'arte rappresenta il momento della **definizione** dell'immagine corporea in cui si integrano studio anatomico e ricerca di canoni idealizzanti. La definizione porta anche a **riappropriarsi** del proprio corpo, anche attraverso la proiezione in un corpo ri-costruito, svolgendo quella

funzione di **identità** e **controllo**, a loro volta, sui meccanismi di controllo sociale e culturale dei nostri corpi: lo mostrano molto bene fenomeni come la pratica della **nudità atletica** nell'antica Grecia (esemplificata su quella degli **eroi**, gli *ex grege* per la loro prestantza fisica: i Greci ne andavano fieri e la indicavano come un segno di distinzione rispetto al pudore orientale nel mostrarsi nudi); ma non meno indicativi della passione europea per il nudo è anche la diffusione della **cultura fisica** nel mondo industrializzato, concepita fin dagli albori come forma di **Neoclassicismo prêt à porter**, da indossare nella carne dei nostri muscoli in reazione alla massificazione civilizzatrice come mostrano splendidamente le immagini del padre tedesco del body building, **Eugen Sandow**;



per tacere delle simpatie per il **naturismo**, che in Europa è un fenomeno senza confronti con il resto del mondo (30 federazioni nazionali affiliate all'International Naturist Federation contro le 14 distribuite negli altri quattro continenti), comprendente persino un movimento cristiano eretico noto già ai Padri della Chiesa (gli **Adamiti**) di un certo impatto presso alcune chiese riformate nel XV sec..

Dunque non c'è da stupirsi che l'idea di nascondere l'uomo come **scimmia nuda** (secondo la celebre definizione di **Desmond Morris**), ricaricata del senso della sua evoluzione culturale abbia fatto balenare lo spettro della rinuncia alla libertà come espressione dell'essere individuale europeo. E come in fondo la **prosopopea nudista** delle statue dei Musei Capitolini abbia saputo, per il breve spazio di alcune giornate, fatto ripensare in termini anche fisici, corporei, al senso del diniego alla sottomissione massificante, in Europa iniziata e in prima battuta in Europa combattuta: spettro sempre incombente quando le leve del potere economico sono sottratte alla manovra dell'individuo.

INFORMAZIONI SULLA RIVISTA

Endoxa – Prospettive sul presente è una rivista bimestrale di riflessione culturale a carattere monografico. Lo scopo della rivista è sia disseminare conoscenze riconducibili, direttamente o indirettamente, all’ambito umanistico sia di intervenire, in una prospettiva di “terza missione”, nel dibattito contemporaneo, senza alcuna preclusione culturale.

La rivista è promossa dal Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università di Trieste ed è pubblicata dalle Edizioni Università di Trieste.

Tutti gli articoli sono tutelati da una licenza *Creative Commons* (CC BY-NC-SA 2.5 IT) <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/>

DIREZIONE/EDITOR:

PIERPAOLO MARRONE (Trieste) marrone@units.it

FERDINANDO MENGA (Tubinga) ferdinandomenga@gmail.com

MONICA VISINTIN (Trieste) monica.visintin@gmail.com

COMITATO SCIENTIFICO:

Elvio Baccarini, Cristina Benussu, Lucio Cristante, Renato Cristin, Roberto Festa, Giovanni Giorgini, Edoardo Greblo, Macello Monaldi, Fabio Polidori